

CIII.

TORNATA DI GIOVEDÌ 2 GIUGNO 1887

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. Il presidente legge una lettera del presidente dei reduci dalle patrie battaglie con cui s'invita la Camera a farsi rappresentare al pellegrinaggio che vi sarà alla tomba del generale Garibaldi in Caprera. — Il ministro dell'interno presenta un disegno di legge col quale si respingono domande di comuni per eccedere il limite della sovrainposta; un secondo per accogliere le domande analoghe di altri comuni, ed un terzo col quale si accoglie uguale domanda della provincia di Avellino; presenta inoltre un disegno di legge per determinare i confini giurisdizionali di Marsico e Tramutola in provincia di Potenza. — Il ministro delle finanze presenta un disegno di legge per autorizzazione della spesa per riattare il locale della dogana di Pavia. — Il deputato di Belmonte svolge una sua proposta di legge relativa all'affrancamento dei canoni decimali — Il ministro delle finanze, consente che sia presa in considerazione. — Il ministro dei lavori pubblici presenta due disegni di legge: uno per sistemazione dei lavori al porto del Lido, e l'altro per il riordinamento del regime fluviale nelle provincie venete, turbato dopo le ultime grandi alluvioni. — Discussione del bilancio del Ministero della guerra — Sul capitolo 29 parla il deputato Coccapieller al quale risponde il ministro della guerra — Approvansi i capitoli dal 29 al 37 — Discussione del capitolo 37 bis spese per i distaccamenti d'Africa — Sull'ordine della discussione parlano i deputati Bonghi, Toscanelli, Chiaves ed il presidente — Discorsi sul capitolo 37 bis dei deputati Martini F., Bonghi, Toscanelli, De Renzis e Branca.

La seduta comincia alle ore 2.20 pomeridiane.

Quartieri, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

3965. Il presidente della Camera di commercio di Porto Maurizio e di Chiati, le Giunte municipali e molti cittadini dei comuni di Palagiano, S. Vito, Sava, Nardò, Marciano, Monteparano, Reviano, Specchia, Muro Leccese, e Alazio si associano alla petizione della Camera di commercio di Lecce, perchè siano assoggettati alla tassa di fabbricazione tutti indistintamente gli olii commestibili provenienti dall'estero.

3966. La Giunta comunale di Radicena (Reggio Calabria) chiede sia mantenuta l'abolizione dei due decimi di guerra sull'impesta fondiaria.

3967. La Camera di commercio ed arti di Lucca chiede che il dazio sul ferro da sega non sia elevato a lire 10; che si adottino dazi da una lira al chilogramma sui filati cucirini, e uno di lire 14 al quintale sopra tutti gli olii provenienti dall'estero.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Frola.

Frola. Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione n. 3963, ed acconsentire che l'esame della medesima sia demandato alla Commissione generale del bilancio.

Presidente. Ma la Commissione generale del

bilancio non ha nessun disegno di legge in esame che si riferisca a questa petizione.

Froia. Permetta, onorevole presidente, vi è un disegno di legge speciale, di cui si occupa la Commissione generale del bilancio e per il quale fu già nominato relatore l'onorevole Lucca, per modificazioni alle norme di contabilità relativamente all'acquisto di grani.

Presidente. Allora sta bene: e se non vi sono osservazioni la petizione n. 3963 si intenderà dichiarata d'urgenza e sarà trasmessa alla Commissione generale del bilancio, incaricata di riferire intorno ad un disegno di legge che si riferisce a questa petizione.

(La Camera approva).

Leggesi un invito alla Camera perchè si faccia rappresentare al pellegrinaggio alla tomba di Garibaldi.

Presidente. È giunta alla Presidenza la seguente lettera:

“ Roma, 1 giugno 1887.

“ Il Comitato nazionale per le onoranze alla tomba del generale Garibaldi, che avranno luogo il giorno 6 andante giugno, ha oramai compiuto i suoi lavori di preparazione, ed ha fiducia che dette onoranze riusciranno degne del nome cui sono dedicate e dell'Italia.

“ Fra le molteplici rappresentanze che interverranno per quel giorno a Caprera, il Comitato non dubita che la prima del paese, quella della Camera dei deputati, sia per mancare al doveroso omaggio, e rendere così vie più solenni le stabilite onoranze.

“ Con perfetta osservanza

“ Per il presidente

“ Pietro Delvecchio ”.

Siccome saranno parecchi gli onorevoli deputati che si recheranno a Caprera per prendere parte alle onoranze che si renderanno a Giuseppe Garibaldi, così pregherò coloro che hanno questa intenzione di volere rappresentare la Camera, sotto la presidenza del deputato più anziano.

Presentazione di disegni di legge.

Presidente. Onorevole ministro dell'interno, ha facoltà di parlare.

Crispi, ministro dell'interno. Mi onoro di presentare alla Camera alcuni disegni di legge tendenti ad autorizzare parecchi comuni e provincie

ad eccedere la imposta sui centesimi addizionali; e prego la Camera di volerli inviare per l'esame alla Commissione che già si occupò di analoghi disegni di legge.

Mi onoro anche di presentare alla Camera un disegno di legge tendente a determinare i confini giurisdizionali di Marsico e Tramutola in provincia di Lecce.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro dell'interno della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti; e, se non sorgono opposizioni, quelli per eccedere l'imposta sui centesimi addizionali saranno deferiti alla Commissione che già riferì su altri simili disegni di legge.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Magliani.

Magliani, ministro delle finanze. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per autorizzazione della spesa di costruzione ed allargamento del fabbricato della dogana in Pavia, e chiedo che sia trasmesso d'urgenza alla Commissione generale del bilancio.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

L'onorevole ministro chiede che questo disegno di legge, sia dichiarato d'urgenza e rimesso alla Commissione generale del bilancio perchè ne riferisca.

(La Camera approva).

Svolgimento di una proposta di legge del deputato Di Belmonte.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una proposta di legge dell'onorevole deputato Di Belmonte.

Si dia lettura del disegno di legge.

Quartieri, segretario, legge:

« Art. 1. I canoni decimali provenienti dalle commutazioni di decime ex feudali eseguite in virtù della legge 8 giugno 1873 numero 1389 e 29 giugno 1879 numero 4946, o in qualunque modo avvenute per speciali contrattazioni debbono essere affrancati, e può procedersi all'affranco con le norme dettate dalla legge 22 agosto 1885 numero 2923, serie 2ª, testo unico, per quanto non siano modificati dalla presente legge.

« Art. 2. Mediante decreto reale il Ministero di agricoltura, industria e commercio stabilirà fra gli istituti di credito che ne abbiano fatta richiesta, quelli i quali possono procedere agli affranchi ed in conseguenza di tale autorizzazione sarà loro obbligatorio il provvedere sulla richiesta che ne sia fatta

dal creditore delle decime ex feudali ovvero del debitore.

« Art. 3. L'affranco darà dritto al proprietario ad un capitale uguale a venti volte l'ammontare del canone effettivo, ed a quindici volte soltanto se dovuto al demanio dello Stato, o ad enti morali da esso amministrati.

« Tal capitale sarà soddisfatto in cartelle fondiarie 4 per cento netto, calcolate al valore nominale, emesse dallo istituto affrancante a favore del quale il redente sarà tenuto al pagamento di una somma uguale al capitale del canone ragguagliato alla ragione di lire 5 per cento che rimborserà all'istituto in una sol volta o a rate semestrali in un periodo di non oltre 50 anni.

« Per differenza sull'ammontare dovuto al proprietario del canone, o anche per canoni inferiori a lire cento, l'istituto dovrà eseguire il pagamento in contanti, ed in corrispettivo di tutte queste somme potrà emettere altrettante cartelle fondiarie dietro analogo autorizzazione del ministro di agricoltura, industria e commercio sul tempo e modo di procedere alla emissione.

« Art. 4. L'annualità pagabile dal debitore in rate semestrali, comprenderà la quota d'ammortamento del capitale proporzionato al periodo d'estinzione che sarà stato prescelto, ed il canone annuale 5 per cento.

« Sulla differenza dell'1 per cento tra questo canone e l'interesse del 4 per cento da pagarsi ai possessori delle cartelle gli istituti provvederanno ad ogni spesa d'amministrazione, alla tassa di ricchezza mobile e ad ogni altra tassa dovuta.

« Art. 5. Il debitore del canone è facultato anche a procedere all'affranco, pagando al creditore in contanti in una sol volta il capitale dovuto e ritirando a favor suo le cartelle fondiarie che dallo istituto saranno emesse, senza pregiudizio dell'obbligo all'annualità nel periodo dal contratto stabilito.

« Art. 6. Per i canoni arretrati si procederà a pena di decadenza al relativo conteggio nella stipula del contratto d'affranco ed il relativo ammontare potrà essere pagato ripartendosi in quote annuali pel periodo stabilito per lo affranco, non mai inferiori a lire 50, oltre allo interesse a scolare del 5 per cento dal quale saranno prelevati i diritti di Commissione ai sensi dell'articolo 10.

« L'istituto potrà soddisfare l'intero ammontare degli arretrati al creditore nel qual caso cederà a suo favore l'interesse relativo.

« Art. 7. L'istituto che procederà all'affranco per garanzia d'ogni suo diritto, ragione ed azione, sarà surrogato nelle ipoteche privilegiate ora esistenti a favore dei proprietari di canoni decimali di cui nella presente legge, dietro analogo annotazione al margine di esse presso i registri del conservatore delle ipoteche.

« Espletato ogni pagamento da parte del debitore

tali ipoteche s'intenderanno decadute di diritto, ma potranno anche essere in qualunque tempo radiate dietro consenso prestato dall'istituto.

« Art. 8. Esaurite tutte le operazioni necessarie per procedere all'affranco l'istituto ne farà pubblicare avviso sulla *Gazzetta ufficiale* del Regno e sul Giornale ufficiale della provincia, indicando il nome e cognome del creditore e del redente, l'ammontare del canone e le indicazioni dello immobile sul quale gravita l'ipoteca, specificando il numero del catasto, i confini, l'ubicazione, e quanto altro si riferisce alla ipoteca stessa. Tale pubblicazione sarà ripetuta nel termine di altri giorni quindici. Dopo questa seconda pubblicazione, decorso altro simile termine, qualora non siano state notificate opposizioni da parte di cessionarii od altri interessati l'istituto pagherà validamente a colui a favore del quale l'ipoteca trovasi pubblicata, o ai dilui eredi o aventi causa, che abbiano dimostrato di avervi diritto.

« Art. 9. Qualora nel termine di mesi sei dalla avvenuta domanda di affranco da parte del debitore, o da parte del creditore, quest'ultimo non fornisca gli elementi necessari a giustificare il suo dritto, si potrà non ostante procedere allo affranco nello esclusivo interesse del redente, e le relative cartelle fondiarie rimarranno in deposito nelle casse dell'istituto.

« Art. 10. Decorso il termine di anni tre senza giustificarsi il diritto ad esigere, dovrà l'istituto rimborsare il redente delle annualità da costui pagate, detraendo dalle stesse però l'ammontare dell'interesse e dei diritti di commissione, calcolati a centesimi 50 per ogni cento lire, nonchè tutte le spese occorse senza aver più diritto alle annualità ulteriori, ed il debitore rimane liberato dal pagamento del canone, ed autorizzato a procedere alla radiazione della relativa ipoteca o seguita annotazione, dietro analogo dichiarazione di consenso dall'istituto rilasciatagli.

« L'istituto avrà dritto contro l'erario alla restituzione delle tasse soddisfatte sulle annualità rimborsate.

« Art. 11. Gli atti di affranco nelle relazioni del demanio potranno effettuarsi e godranno delle facilitazioni concesse negli articoli 8 e 9 della legge 29 gennaio 1880, n. 5253.

« Gli atti di affranco nelle relazioni fra privati, per le prestazioni inferiori a lire 100 potranno essere stipulati innanzi al conciliatore, ed anche a tali contratti sono concessi tutti gli abboni per tasse e spese di cui al comma precedente, ed attribuito il valore di titolo autentico e la forza esecutiva.

« Per le annue prestazioni superiori alle lire 100 nelle relazioni fra privati altresì la tassa di registro è ridotta a quella fissa di una lira, e non sarà percepita tassa di bollo od ipoteca, nè emolumento per le annotazioni ipotecarie.

« Per tutte le affrancazioni sia nel rapporto dello

Stato che dei privati contemplate nella presente legge, gli emolumenti ai notai sono ridotti alla metà.

« Art. 12. Qualunque ulteriore riduzione di tassa di ricchezza mobile, o di qualsiasi altra natura, cederà sempre a favore dei reddenti, defalcando l'ammontare dalla quota di ammortamento del capitale.

« Art. 13. L'anticipata restituzione, il rimborso delle cartelle fondiariae, il sorteggio e quant'altro non è preveduto nella presente legge sarà regolato dalla commata legge sul credito fondiario, testo unico.

« Sono abrogate tutte le leggi e disposizioni contrarie alla presente legge.

« Art. 14. Un regolamento da approvarsi con decreto reale provvederà a tutto quanto occorre per la compiuta esecuzione della presente legge. »

Presidente. Onorevole Di Belmonte, ha facoltà di svolgere la sua proposta di legge.

Di Belmonte. Nella seduta del 10 febbraio 1886, la Camera mi fece l'onore di prendere in considerazione una mia proposta di legge tendente alla affrancazione dei canoni decimali.

Gli udici nominarono la Commissione, ma per lo scioglimento della Camera, la detta Commissione non poté riferire. Però se la Commissione parlamentare non poté riferire o fare la sua relazione, io ho potuto profittare dei suoi studi e delle risposte che essa provocò dai vari ministri, per meglio studiare e migliorare la primitiva proposta la quale aveva veste troppo germanica.

Le pastoie dei vecchi gravami ipotecarii, dai quali presso di noi la proprietà fondiaria, in specie la piccola non riusciva a liberarsi malgrado gli sforzi costanti del legislatore il quale se ne occupa da circa un secolo, m'invogliarono a studiare il concetto, meccanismo e funzionamento delle Rentenbanken. Il meccanismo di queste è basato sulla prelevazione del quinto della rendita al creditore al quale si dava in cambio la redimibilità del capitale.

La Prussia la quale aveva le sue terre oberate da prestazioni in natura, fino dal 1850 emanò due leggi, con la prima delle quali ordinò la commutazione di queste prestazioni in annui canoni e con la seconda ne ordinava lo affranco, istituendo delle banche provinciali chiamate Rentenbanken alle quali affidò l'esecuzione di detti affranchi stabilendo che la prelevazione del quinto della rendita dovesse servire al pagamento dell'ammortamento, spese di amministrazioni e tasse.

Oggi la Prussia trovasi di avere liberata completamente la sua proprietà fondiaria da tutti i suoi vecchi gravami.

Questi splendidi risultati ed i nostri bisogni

mi spinsero a portare in Italia questo benefico sistema. Però il mio entusiasmo mi fece seguire nel mio primo progetto troppo letteralmente le leggi prussiane.

Fatto avvertito dagli studi della Commissione e dalle difficoltà incontrate ho riformato il mio primitivo progetto sul tipo delle nostre leggi pel credito fondiario a fine di renderlo omogeneo con lo spirito informatore della nostra legislazione, riducendolo ad una operazione di credito fondiario nella quale il creditore paga le spese ed il debitore paga solo la quota di ammortamento.

Difatti, dopo di aver disposto coll'articolo primo del disegno di legge che ho avuto l'onore di presentarvi, l'affrancamento dei canoni decimali, con l'articolo secondo vi propongo di dar facoltà al ministro di agricoltura industria e commercio di designare a quali tra gli istituti di credito fondiario che ne abbiano fatto richiesta debbano essere affidate queste operazione.

Con gli articoli tre e quattro viene stabilito il meccanismo di affrancamento il quale consiste nel pagamento che gli istituti incaricati dell'operazione debbono fare al creditore di un capitale, uguale a 20 volte il canone se privati, e 15 se il creditore sia lo Stato, in cartelle fondiario fruttanti il 4 per cento netto, e nel far pagare al debitore, oltre l'annualità del canone, il mezzo per cento a titolo di ammortamento.

Con questo sistema ottengo l'uno e mezzo per cento, il quale serve per centesimi 55 a pagare la ricchezza mobile, per 15 a pagare tasse di registro, circolazione e bollo, per centesimi 30 come provvigione agli istituti, ed infine per centesimi 50, come quota di ammortamento per redimere in 50 anni il canone dovuto.

Con questo sistema vien risolto il problema dell'affranco, senza ledere l'interesse di nessuno; giacchè l'uno per cento che io ho l'aria di togliere al creditore, si riduce effettivamente a ben poca cosa, posto che il creditore già paga 55 centesimi a titolo di ricchezza mobile e sul resto dei 45 centesimi ha le spese di esazione, le spese legali ed altre spese.

Ed intanto io, per quel poco che gli tolgo, do a lui la redimibilità del suo capitale irredimibile. Nè il debitore può lamentarsi giacchè non gli fa pagare che il mezzo per cento facendolo affrancare col semplice pagamento della quota di ammortamento, posto che la spesa la metto a carico del creditore. Infine prelevata la tassa di ricchezza mobile dell'uno per cento che resta io ne faccio due parti: una di ammortamento che metto a carico del debitore, e l'altra di spese

che metto a carico del creditore, come vedete risolve il problema mediante l'applicazione del giudizio di Salomone.

Come negli altri articoli non mi occupo che dell'applicazione del concetto enunciato in questi primi articoli, potrei fermarmi onde non abusare della pazienza dei colleghi. Però non so cessare dal parlare senza aver prima rivolto una preghiera al ministro delle finanze. Al quale chiedo di volere rinunciare alla tassa di ricchezza mobile sopra i canoni decimali onde permettere al debitore di affrancare mediante il semplice pagamento dell'annualità del canone. In Germania lo affrancamento è stato fatto coll'uno per cento, perchè non v'era la tassa di ricchezza mobile; invece da noi abbiamo bisogno dell'uno e mezzo per cento per sopperire alla tassa di ricchezza mobile. Io, nel redigere il progetto, non ho creduto proporvi l'abolizione della tassa di ricchezza mobile per non incorrere nell'ira della finanza, la quale, sospettosa sempre, specialmente oggi avrebbe cominciato a guardare di mal occhio la mia proposta, anche prima che l'avessi svolta. Ma consideri il ministro che su i canoni decimali non si dovrebbe pagare la tassa di ricchezza mobile, perchè mobilitazione di parte di proprietà fondiaria, la quale paga sul suo intero la tassa fondiaria, ed attualmente, se si paga una tale tassa, ciò avviene soltanto per il fatto del rilascio del quinto, ai termini della legge speciale.

Però questo avviene soltanto in linea provvisoria, giacchè la Commissione incaricata di formulare il regolamento per l'applicazione della legge sulla perequazione fondiaria è chiamata a studiare se, nel valutarsi la proprietà, bisogna diffalcare dall'intero suo prezzo un capitale corrispondente al valore del canone, sul quale si continuerebbe in tal caso a pagare la tassa di ricchezza mobile, ovvero debba darsi alla proprietà tutto il suo valore, ed in quel caso sul canone non si pagherebbe più la tassa di ricchezza mobile, non potendo ammettersi che lo stesso cespite paghi due volte una imposta diretta solo perchè cambia di nome.

Più da tutti i dati che noi abbiamo appare che lo Stato succeduto ai corpi morali soppressi abbia la proprietà di circa la terza parte di questi canoni decimali ex-feudali.

Ora, rinunciando alla ricchezza mobile per un terzo almeno, non solo, non verrebbe a ricever danno l'erario dello Stato ma verrebbe a risparmiare le spese di esazione e un monte di fastidi. Non ultima considerazione è quella che il patrimonio livellare dello Stato, di circa 40 mi-

lioni, non si è potuto finora liquidare, malgrado l'abbono del quarto offerto dallo Stato a coloro i quali affrancassero, e la facoltà data allo Stato dalla Camera di poter vendere all'asta pubblica il suo patrimonio livellare. Tutte queste considerazioni ed il vantaggio che alla proprietà fondiaria nostra ne verrebbe specialmente alla piccola, credo che potrebbero rendere favorevole il ministro a questa mia domanda. Però io ho voluto lasciare a lui il compito di completare e migliorare la mia proposta e mi sono mantenuto totalmente per l'operazione di affrancamento proposta nei termini delle leggi di tassa già in vigore.

Detto questo, non mi resta che raccomandare alla Camera ed al Governo la presa in considerazione della mia proposta e la preghiera che io ho fatta di migliorarla rinunciando al pagamento della tassa di ricchezza mobile sopra i canoni decimali. (*Bravo!*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Magliani, ministro delle finanze. Anche a nome del mio collega il ministro di agricoltura e commercio, dichiaro di assentire alla presa in considerazione della proposta di legge svolta dall'onorevole Di Belmonte. Bene inteso faccio le più ampie riserve circa il giudizio che il Ministero potrà portare sul complesso della sua proposta. Aggiungo che il Ministero non avrà difficoltà di fare esaminare il problema anche dalla Commissione incaricata dei lavori preparatori per la perequazione della imposta fondiaria. Ad ogni modo allo stato presente delle cose, consento che questa proposta di legge sia presa in considerazione.

Presidente. Interpellerò la Camera se intenda di prendere in considerazione la proposta di legge dell'onorevole Di Belmonte.

(*La Camera delibera di prenderla in considerazione.*)

Seguito della discussione sullo stato di previsione del Ministero della guerra.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sullo stato di previsione per il Ministero della guerra, per l'esercizio 1887-88.

La discussione è rimasta sospesa al capitolo 29: « Rimonta e spese dei depositi d'allevamento di cavalli. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Coccapieller.

Coccapieller. La Camera ricorderà che il 3 febbraio scorso presentai un'interpellanza al ministro della guerra, intorno al disgraziato fatto di Dogali. Oggi, dopo ciò che si è operato dal mi-

nistro della guerra, inviando uno squadrone di cavalleria in Africa, io debbo fargli i miei ringraziamenti; pur ignorando se vadano a lui o al suo predecessore, giacchè non so chi dei due abbia preso quella risoluzione. Così pure lodo la disposizione di acquistare per l'Africa cavalli indigeni, ed equipaggiarli con selle leggieri.

Non so se sia anche provveduto a scegliere uomini adatti per potersi agevolmente operare in quel paese. In tutti i modi sono lieto di vedere che il mio consiglio sia stato accettato; tanto più che da un alto personaggio io veniva incoraggiato a dar questi consigli, chè sarebbero stati sicuramente seguiti. (*Commenti*).

Oggi mi limito a fare una raccomandazione al ministro della guerra, giacchè questa assemblea ha assunto un carattere benevolo verso l'attuale Gabinetto, limitandosi finora i deputati a fare ai ministri appunto semplici raccomandazioni.

E questa raccomandazione fo tanto più volentieri, in quanto che me lo impone l'eccidio di Dogali; eccidio che, or sono due giorni, l'onorevole ex-ministro Ricetti affermò essere stato una nuova gloria; ed una affermazione del valore del nostro prode esercito.

Ma me lo permetta l'ex-ministro della guerra: l'esercito nostro non aveva bisogno di questa catacomba; (*Viva e prolungata ilarità*) è chiaro: volevo dire ecatombe; non solo in Europa, ma in America, nell'Asia, nell'Africa, gli italiani, guidati da Garibaldi, hanno sempre dato splendide prove del loro valore.

Il fatto, però, sta che l'eccidio di Dogali è avvenuto non per colpa dei predi che caddero eroicamente, ma per mancanza assoluta di soldati a cavallo; che se questi non fossero mancati, l'eccidio di Dogali non sarebbe avvenuto.

Il colonnello De Cristoforis ha saputo sostenere una lotta titanica, non perdendo quel sangue freddo che un soldato, e soprattutto un buon capitano, deve avere in faccia al nemico. Ed io credo che se egli fosse stato in tempo avvisato dai suoi esploratori a cavallo, avrebbe provveduto diversamente. Ma una delle qualità essenziali di un buon capitano deve consistere appunto nel sapere se debba, o no, accettare la battaglia, con l'esser certo *a priori* di non sacrificare la sua colonna, senza ottenere il benchè minimo risultato.

E qui entro immediatamente in materia. Il preventivo del Ministero della guerra per questo capitolo 29 è di lire 6,734,400, alle quali si aggiungono lire 2,500,000. Io non ho nulla da dire su

questa somma; voglio vedere, però, come si spende. E qui sta il grave della questione.

Risalendo ad un'epoca remota, devo ricordare che dopo la guerra del 1866 fu aumentato nell'esercito il numero dei cavalli, e in una proporzione non piccola. Ma poco dopo, questi cavalli furono rivenduti ad un prezzo di molto inferiore a quello di costo.

È da tempo che io tengo dietro alla cavalleria (*Ilarità — Interruzioni*)... Molti di voi dovrebbero sapere che io appartenni alla scuola di cavalleria di Pinerolo, e dopo un esame dato davanti al generale Valfrè, il colonnello di cavalleria che comandava quella scuola, che era un prode soldato ed aveva militato in Francia, il generale conte Caccia, disse: "Se tutti gli ufficiali di cavalleria uscissero dalla scuola dopo un esame come ha dato l'onorevole Coccapieller (*Ilarità*), io sarei molto contento."

Non rida, onorevole Arbib!

Presidente. Onorevole Coccapieller, Ella non ha il diritto di apostrofare i suoi colleghi. Parli alla Camera ed esclusivamente dell'argomento in discussione.

Coccapieller. Molti anni fa, alla testa di uno squadrone seppi fare il mio dovere contro i soldati della repubblica francese, che vennero ad assalire la romana repubblica: sarei pronto a scavalcare oggi anche altri cavalieri! (*Commenti*).

Presidente. Onorevole Coccapieller, la invito nuovamente a rivolgersi alla Camera, e ad attenersi all'argomento.

Coccapieller. Torno all'argomento. Io feci all'onorevole Cordova, allora ministro d'agricoltura e commercio la proposta che di tutte le giumente che dovevano essere vendute si facesse una scelta per riproduttrici di buoni cavalli. E non solo: ma dicevo che gli stalloni passati al Ministero d'agricoltura, industria e commercio dovessero realmente appartenere all'industria, e non al Ministero della guerra. Il Ministero della guerra non doveva fare altro che dare gli individui per custodirli; scegliendoli fra i più intelligenti soldati.

Signori miei, se noi non perverremo a costituire delle razze di stalloni da deposito con metodo diverso dal presente, non avremo mai cavalli adatti per la cavalleria. Ora, dicevo che con quelle giumente che sarebbero ascese a qualche migliaio, si sarebbero potute formare quattro razze: da sella leggiera, da sella un po' più grave, da artiglieria, e da treno. Ciò che non si fece, ma che purtroppo si dovrà fare.

Fui chiamato a dare altre dilucidazioni su questo problema; ma al Ministero della guerra (e qui

mi rivolgo al ministro Bertolè-Viale), si fece poi opposizione; e realmente questa opposizione è riuscita a far sì che in 27 anni noi abbiamo dei cavalieri, ma montati su cavalli da Don Chisciotte.

Si viene qui alla Camera (come vidi pur troppo ieri), a lesinare sopra pochi soldi per migliorare le condizioni di pochi scrivani locali, uomini che rendono molti servizi, mentre si sperperano milioni, e milioni col *placet* universale della Camera.

Nell'acquisto di cavalli dal 1859 ad oggi, permettetemi che ve lo dica francamente, non si è fatto che arricchire gli speculatori, e i negozianti di cavalli; e, se volete, ho il coraggio civile di citarvi nomi e cognomi.

Presidente. Non pronunzi nomi, onorevole Coccapieller.

Coccapieller. Ne farò a meno. Ma tutti sanno che a Torino vi sono dei negozianti di cavalli che dal nulla si sono fatta una posizione molto agiata. E in qual modo? Perchè hanno avuto consenzienti uomini che erano al Ministero della guerra. (*Oh! oh! — Rumori*) Non c'è bisogno di *oh! oh!*, perchè queste sono verità; e ripeto, che potrei citarvi i nomi.

Presidente. Onorevole Coccapieller, ella fa delle accuse; ed io non posso assolutamente permetterle. La prego di spiegar bene il suo concetto.

Coccapieller. Il concetto è questo: che qualche tempo fa al Ministero della guerra vi era qualcuno che il ministro Ricotti ebbe a mandar via. Quali contratti approvasse costui cogli appaltatori lo lascio indagare alla Camera. Questi sono fatti, e nessuno potrà negarli.

Dunque se si vuole, parlerò generico; ma se mi si attacca, dirò nomi, cognomi, gradi...

Presidente. Ella non lo farà, perchè non glielo permetterò.

Coccapieller. Dunque il mio concetto è questo. Noi non potremo aver mai cogli appalti una cavalleria, sia col sistema attuale dell'esercito permanente, sia con la nazione armata. In Inghilterra, in Francia, in Germania, in Ungheria le razze dei cavalli sono una fonte di ricchezza. Non siamo noi che le abbiamo abolite, cominciando dai nostri mercanti di campagna romani che non si sa che ne abbiano fatto delle nostre razze. Se avessimo ancora avuto i cavalli romani, avremmo potuto mandare in Africa degli squadroni di cavalleria che avrebbero sterminato tutti gli abissini. (*Viva ilarità*).

Ieri trovai nella mia cassetta la relazione sull'ampliamento del servizio ippico. Io faccio plauso all'onorevole D'Arco che l'ha fatta, ma vi manca qualche cosa di positivo. Io non entrerò oggi a

discorrerne, perchè non parlo adesso che col ministro della guerra. La questione è questa; che mentre noi vogliamo andare tanto avanti per migliorare la nostra cavalleria, restiamo sempre a piedi. (*ilarità*).

Ma che volete, signori? Noi avevamo nel 1860 un'arma poderosissima, ed erano i bravi cavalleggieri di Sardegna, di cui io mi sono servito (*Movimenti*) quando, come aiutante di campo del generale Carini, contribuì a ristabilire l'ordine in una parte della Sicilia, catturando una mano di briganti che la infestava.

Ebbene, che cosa ha creduto di fare questo Governo? Ha voluto avere dei cavalli alti, e degli uomini più alti, con un pennacchio più alto ancora. (*Si ride*). E poi che cosa ha fatto?

Nel 1862 il generale Medici, che per me aveva una stima altissima, (e lo posso dire altamente) chiedeva cavalleria leggera e gli si mandarono delle guide e poi si surrogarono con i cavalleggieri di Alessandria. Ma credete che avessero dei cavalli piccoli, adatti per la Sicilia? Niente affatto. E il generale Medici li mandò a fare le manovre, ma non se ne servì; e credo che avesse ragione. Perchè son convinto che il generale Medici ne sapeva un poco più di tanti altri che mai avevano combattuto lontano, ma sapevano forse il modo di combattere in altri paesi. Ma per i monti della Sicilia, e per la Sardegna, bisogna avere dei piccoli cavalli, rapidi ed arditi.

Questi vostri cavalli il generale Genè ve li rimandò indietro; e infatti a che cosa gli potevano servire? Noi avevamo una cavalleria sarda che poteva esserci utile in Africa; ma l'antica camarilla militare è stata sodisfatta e così avete ora degli uomini alti e dei cavalli grossissimi. Mentre, o signori, la cavalleria bisogna ormai che stia a contatto dei corpi che hanno armi a retrocarica, e che ne completi i bisogni. Bisogna che la cavalleria, oggi che si vuole introdurre un fucile a ripetizione, possa talmente galoppare sopra ogni via da non potere esser raggiunta.

Bisogna che abbia arditi cavalieri e cavalli adatti ad ogni servizio, perchè, vedete, la Francia, dove io sono stato parecchio tempo, con tutti i suoi nuovi ordinamenti ha tutti i suoi reggimenti di corazzieri, che valgono tanto come valgono i cocci antichi per l'archeologia, e non so in che cosa li vogliano impiegare, salvo che nelle grandi parate. Signori, io dico che Dogali ci ha dato un grande esempio; io non rientrerò qui in quella questione, perchè il passato Ministero se ne è ormai lavato le mani.

Presidente. Ma venga alla rimonta, onorevole Coccapieller!

Coccapieller. Oh! ci vengo! Fino a che dunque oltre a stabilire depositi di allevamento, il Ministero della guerra non curerà di fare acquisto davvero di buone giumente e di cavalli arabi, per creare una buona razza di cavalli, io credo che sarà impossibile avere una cavalleria buona. Pretendere, come qui dice la relazione dell'onorevole D'Arco, dai varii produttori d'Italia un elemento tale da poter servire ai cavalieri od all'artiglieria ed al treno, io credo che realmente ciò sarà buono per cavalli da corsa, ma non per servizio militare. Dunque sei milioni da un lato, 2,500,000 lire dall'altro, si spendono sempre secondo un concetto per me erroneo.

Poichè di questi milioni io credo che fin dal 1859 in qua noi ne andiamo spendendo tanti, che, se se ne facesse il totale, noi vedremmo che qualche miliardo, abbiamo già speso per i cavalli. Ed io mi rivolgo all'onorevole ministro della guerra, perchè interPELLI non solo i colonnelli, i tenenti-colonnelli dell'amministrazione, ma i capitani e i luogotenenti, ed i sottotenenti; e si sentirebbe dire qualche cosa di strano; che cioè questi ufficiali fanno un lavoro che non riesce a niente, perchè hanno dei cavalli che non valgono un soldo; quei cavalli che si sono acquistati all'estero per una somma superiore a quella che valgono. Allora vedrebbe se io parlo coscienziosamente; o se vengo qui ad indurre la Camera in errore.

Noi, io dico, non avremo mai cavalli buoni, perchè abbiamo acquistato all'estero i rifiuti; e sfido chiunque a dire il contrario. Ma forse la Inghilterra darà a voi i migliori cavalli? Ma vi darà le rozze! (*Si ride*). Noi avremo sempre gli scarti.

In Ungheria hanno eccellenti cavalli, ma non li venderanno a voi. Voi non avreste che lo scarto di tutte le potenze d'Europa, che hanno una sorgente di ricchezza nella produzione cavallina.

Ma perchè non la potremmo avere anche noi questa produzione dopochè da 16 anni occupiamo l'Agro romano, il quale vi si presterebbe assai, sebbene da molti si dica che sarà coltivato, ed io dico che non sarà coltivato mai? Perchè il Governo non si accinge una volta per sempre a emanciparsi dalle mani degli speculatori, ed a fondare una produzione di cavalli in Italia?

Io credo che, come accenna l'onorevole D'Arco, per questa produzione, abbiamo regioni adatte; e nell'Agro romano specialmente avremmo il modo di ottenere cavalli di forza tale da uguagliare con essi e la cavalleria Abissina e tutte le cavallerie del mondo! (*Interruzioni*). Io non sono venuto qui oggi a dir cose che piacciono a tutti, perchè non mi preme di diventare ministro, nè prefetto, nè sottoprefetto! (*ilarità*).

Mi preme solamente il bene del mio paese e della Dinastia! Perchè, come vanno ore le cose, Umberto I non può avere una schiera di cavalieri con cui far fronte ad un nemico. (*Si ride*) E ciò dico, anche contro il parere di tutti coloro che si credono tanti maestri di scienza, mentre non ne hanno mai avuta!

Qui sta la quistione, onorevole ministro della guerra. Ed io dirò a lei ed all'onorevole ministro d'industria e commercio quello che succede. Se si chiama a consiglio il capo della prima divisione, egli dice: ma, Eccellenza, questo spetta al capo della seconda divisione! E se allora si chiama il capo della seconda divisione, state sicuri che egli soggiunge che è cosa che riguarda la quinta divisione! Ed allora, fra tutti questi individui, il povero ministro finisce col concludere: Ci penseremo domani!

Immaginate poi, signori, se, mettend'o a contatto i Ministeri di agricoltura e commercio e quello della guerra, riusciremo ad ottenere quello che ci prefiggiamo.

Rimoviamo le cause del male! A me rincresce che a quel banco (*Accennando al banco dei ministri*), non vedo l'onorevole Crispi, che sulla sua *Riforma* scriveva: *Instauratio facienda ab imis fundamentis!* O, come io diceva all'onorevole Oliva, a Firenze, dopo la campagna del 1866, in cui credo di avere avuto una certa parte sul lago di Garda quando feci retrocedere malconcie le cannoniere austriache a Peschiera: *Se domani doveste andare al potere, sgombrate da cima a fondo tutto quello che c'è là dentro, e, se è possibile, bruciate anche le sedie! perchè le sedie stesse potrebbero attaccarvi qualche malanno.* (*ilarità*).

Ora io dico, signori: Ma come volete coordinare due azioni in una, quando uno tira a destra e uno a manca? E la prova ve la do io! Nel 1866... (ecco là (*Accennando il busto del Re Vittorio Emanuele II*), la figura di quell'immortale, del Padre della patria!), nel 1866, dico, si credette che io sarei sorto a far cessare uno stato di cose che non poteva più a lungo durare e che il progetto sulle razze che proponevo sarebbe stato approvato.

Voci. Oh! oh!

Coccapieller. Non c'è da fare oh! oh!, signori, se io parlo così.

Ieri commettete l'errore di approvare la proposta... (*Rumor*).

Presidente. Questo non ha nulla a che fare con l'argomento. Ella non ha il diritto di censurare il voto della Camera (*Benissimo!*).

Cocciapieller. Prego l'onorevole presidente di lasciarmi parlare, e di dire a questi signori di stare al loro posto. (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Sono tutti al loro posto, onorevole Cocciapieller. (*Ilarità*).

Cocciapieller. Ricordo alla Camera, onorevole presidente, che prima che la convalidazione della mia elezione fosse fatta nel 1882, passò un tempo, che non era mai passato per le altre. (*Commenti*).

Ma, quando fu convalidata, ognuno seppe che qua dentro entrava un uomo che poteva tener alta la fronte...

Presidente. Onorevole Cocciapieller, venga al suo argomento.

Cocciapieller. Vengo al mio argomento; e il mio argomento è questo.

Io non vengo qui che per fare una raccomandazione al ministro; per dirgli cioè che, se non prenderà dei provvedimenti per istallare in Italia quattro razze di cavalli adatte precisamente per i nostri bisogni, noi saremo molto inferiori alle altre nazioni. Se non potremo superarle, vediamo almeno di non essere a quelle inferiori; di modo che non si abbia una seconda, una terza, una quarta Dogali.

Io faccio notare in secondo luogo all'onorevole ministro, che è necessaria una cavalleria leggerissima, ed un'altra un poco più pesante, sebbene debba esser sempre più leggera di quella che abbiamo.

Ed in terzo luogo di cercar di ottenere tanta produzione di cavalli da poterli acquistare in paese.

A Napoli e a Roma avevamo cavalli che potevano stare a confronto di tutti degli altri paesi.

Ed a tal proposito ricordo i cavalli dei dragoni della repubblica romana ed anche quelli del papa. Quando venivano gli ambasciatori, si fermavano ad ammirare sulla piazza di S. Pietro un reggimento di cavalleria che ne avrebbe sbaragliati dieci dei nostri. (*Ooh! — Rumori*).

Abbiamo il treno montato da cavalli importati dalla Francia, ed anche per servizio pubblico, e di questi cavalli abbiamo tutte le strade di Roma ripiene. Ma perchè non potremmo ottenerne la produzione da noi, ripeto, nel nostro paese? Perchè dobbiamo spendere dei milioni all'estero per fornire i cavalli alla nostra cavalleria ed alla nostra artiglieria? Ma noi abbiamo campagne da allevare quanti cavalli vogliamo, nè ci manca per questo la buona volontà. E se i proprietari romani ed i mercanti di campa-

gna non avessero abbandonato gli stivaloni ed il cappello a punta, mentre avevano delle razze che servivano non solo per l'esercito del papa, ma anche per quello del Borbone, adesso noi potremmo montare 10 reggimenti di cavalleria con cavalli rostrali e buoni.

E, lo dico francamente, se dovessi leggere qui le lettere di molti e distinti ufficiali di cavalleria che l'onorevole ministro della guerra conosce abbastanza bene, e di qualche generale che aspettava precisamente chi avesse toccato questa grave questione, si vedrebbe come tutti propugnino l'acquisto di giumente e stalloni riproduttori, per ricostituire in Italia una vera razza indigena e forte, e adattarla al nostro clima ed al nostro paese.

Ma invece se domani l'esercito dovesse essere mobilitato, il ministro della guerra dovrebbe venir qui a chiedervi 10 o 12 milioni per andare a comprare fuori i cavalli. E questi cavalli non saranno poi che rozze.

I cavalieri nostri, gloria ed onore della nazione, sono montati in modo che fa pietà! Guardate i carabinieri reali. Un cavallo altissimo, con un uomo anche più alto, in proporzione. Ma se domani dovessero, galoppare sei ore così, non arriverebbero nemmeno alla prima tappa!

Fino a tanto che ci sarà il presente sistema di amministrazione; fino a tanto che si vorrà far la scimmia ai Governi che caddero gli uni sopra gli altri, non potremo aver una cavalleria quale dovremmo averla.

Restituiamo, come disse il generale Ricci, gli uomini più forti e più robusti alla fanteria; mentre oggi non abbiamo più bisogno di corazzieri a cavallo, non abbiamo più bisogno di giganti, ma di uomini leggeri che sappiano maneggiare due rivoltelle, una buona sciabola, e che facciano infine buona prova.

Presidente. Onorevole Cocciapieller, venga alle sue proposte! Ella comprende che la Camera non può ascoltare troppo lunghe elucubrazioni.

Cocciapieller. Io non voglio discutere nè sulle 6,734,400 lire, nè sulle 2,500,000. La questione è questa: io prego l'onorevole ministro della guerra di voler prendere una definitiva determinazione; di non andare più all'estero per acquistare i cavalli, e di provvedere all'aumento di giumente. Le trovi dove vuole, di ciò me ne importa poco, ma le trovi. Perchè la questione dell'ampliamento del servizio ippico coi suoi stalloni, non è la principale. Infatti io dico: se noi qui dentro dovessimo formare una famiglia, senza le donne, che cosa si farebbe? (*Vivissima ilarità*).

Presidente. Senta, onorevole Coccapieller; se Ella non viene ad una conclusione, io sarò costretto a sospendere la seduta, perchè oramai, ne soffrirebbe la serietà della discussione.

Coccapieller. Oh, non c'è da sospendere niente! perchè si tratta di milioni; e prima che vengano votati, dirò con l'onorevole Bonghi, che bisogna sapere come si spendono. Qui sta la grave questione.

Io voglio sapere se i milioni si spendono bene; e dei milioni per cavalli se ne sono spesi abbastanza. Ed hanno fatto ingrassare molti; compreso dei... (l'onorevole ministro lo sa!) (*Si ride*).

Io prego dunque l'onorevole ministro di voler rinunciare al presente sistema, e di provvedere; e, se crede, di richiedere al Ministero (a meno che, nel trasporto della capitale da Firenze a Roma, le carte le abbiano mandate non so dove, o le abbiano buttate via) di richiedere al Ministero i documenti e le proposte da me altra volta fatte. In tutti i casi, sono sempre qui pronto a comparire, per dar quegli schiarimenti che, forse, gli altri non sono in grado di dare. Ma i milioni si deve sapere come si spendono. Il paese non vuole sperperi; e dei futuri Dogali nemmeno. (*Oh! oh!*)

Tante grazie!

Presidente. L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

Bertolè-Viale, ministro della guerra. L'onorevole Coccapieller ha raccomandato al ministro della guerra di comperare dei buoni cavalli per l'esercito, e di comperarli in paese; ed io rispondo all'onorevole Coccapieller, che non desidero di meglio che comperare dei buoni cavalli, pur di trovarli, in paese.

Un'altra raccomandazione egli mi ha fatto, ed è di creare quattro razze di cavalli in Italia. È una questione questa che oggidì riguarda più specialmente il mio collega d'agricoltura e commercio, anzi che direttamente, il ministro della guerra: inquantochè i depositi stalloni sono sotto la dipendenza del ministro di agricoltura.

L'onorevole Coccapieller troverà occasione di sollevare questa questione più a fondo, quando verrà in discussione il disegno di legge sul servizio ippico; egli potrà fare quelle proposte che riterrà migliori.

Credo, con questo, di avere risposto alle domande dell'onorevole Coccapieller.

Coccapieller. Ringrazio l'onorevole ministro della guerra.

Presidente. Non essendovi altre osservazioni, metto a partito il capitolo 29.

(*È approvato e sono approvati i seguenti fino al capitolo 37 inclusive.*)

Capitolo 30. Materiale e stabilimenti d'artiglieria, lire 6,218,800.

Capitolo 31. Materiale e lavori del genio militare, lire 5,926,700.

Capitolo 32. Fitti d'immobili ad uso militare e canoni d'acqua. (Spese fisse), lire 925,000.

Capitolo 33. Spese per l'istituto geografico militare, per le biblioteche militari, per le pubblicazioni militari periodiche ed altre, lire 231,500.

Capitolo 34. Spese di giustizia criminale militare. (Spesa obbligatoria), lire 27,000.

Capitolo 35. Ordine militare di Savoia, lire 162,900.

Capitolo 36. Rimborsi per trasferte ed incarichi speciali, lire 133,000.

Capitolo 37. Materiale sanitario, lire 798,000.

Presentazione di disegni di legge per sistemazione del porto del Lido e del regime dei fiumi nelle provincie venete.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Saracco, ministro dei lavori pubblici. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per la sistemazione del porto di Lido; ed un altro per la sistemazione dei principali fiumi veneti, dopo le alluvioni avvenute.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Maldini.

Maldini. Io pregherei la Camera di voler dichiarare d'urgenza il disegno di legge relativo alla sistemazione del porto del Lido.

Presidente. L'onorevole Maurogònato ha facoltà di parlare.

Maurogònato. Io volevo fare la stessa domanda fatta dal collega Maldini.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi due disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti agli onorevoli deputati.

Gli onorevoli Maldini e Maurogònato chiedono che sia dichiarato d'urgenza il disegno di legge riflettente il porto del Lido.

Se non vi sono opposizioni, l'urgenza su questo disegno di legge s'intenderà ammessa.

(*È ammessa.*)

Ha facoltà di parlare l'onorevole Turella.

Turella. Io chiederei che fosse pure dichiarato d'urgenza il disegno di legge per la sistemazione dei fiumi nel Veneto.

Presidente. L'onorevole Turella chiede che sia

dichiarato urgente il disegno di legge per la sistemazione dei fiumi nel Veneto.

Se non vi sono opposizioni, l'urgenza s'intenderà ammessa.

(È ammessa).

Seguito della discussione del bilancio della guerra.

Presidente. Capitolo 37bis. Spese per i distaccamenti d'Africa, lire 7,300,000.

L'onorevole Bonghi ha facoltà di parlare.

Bonghi. Io ho chiesto di parlare sull'ordine della discussione; affinché essa proceda ordinatamente, senza contrasti. Io ho bisogno d'una risposta dall'onorevole ministro della guerra.

Io aveva proposto che la discussione dei nostri interessi in Africa, e sulla condotta che deve essere tenuta, fosse fatta a questo capitolo 37 bis. Però questa discussione è stata iniziata anche nella discussione generale.

In occasione della discussione generale il presidente del Consiglio ripeté che, a parer suo, questa discussione sarebbe stata fatta meglio in occasione della presentazione, per parte del Ministero, dei nuovi provvedimenti per l'Africa; presentazione che sarebbe stata fatta subito.

Il presidente del Consiglio disse che avrebbe pregato la Camera di voler rimettere la questione a quel tempo pur riconoscendo che ai deputati non si sarebbe potuto negare il diritto di parlarne a questo capitolo. La Camera non decise se si dovesse stare alla proposta mia, se si dovesse continuare la discussione nella discussione generale, o se si dovesse rimetterla ai provvedimenti per l'Africa.

Ora la Camera intende che la questione non può essere scissa; noi non possiamo discorrerne oggi per rapporto allo stanziamento del bilancio su questo capitolo, e prescindere dal dire quella che paresse a ciascuno di noi la condotta migliore da tenere nell'avvenire.

Quando questa questione fosse scissa così, quando si volesse dividere la questione rispetto al presente, da quella rispetto al passato, e da quella rispetto all'avvenire, la discussione sarebbe una discussione sciupata.

Adunque gli oratori, a cominciare da me o dall'onorevole Martini cui cederò la facoltà di parlare per cortesia, avuto riguardo che egli ha presentato primo una interpellanza sulla questione, dovrebbero poter svolgere per ogni parte il loro concetto; la discussione dovrebbe esser lasciata fare piena

ed intera senza che nè al presidente del Consiglio, nè al presidente della Camera paresse che si esca dall'argomento del capitolo 37 bis.

Perchè la discussione possa essere fatta così, abbiamo bisogno dunque di un accordo col Governo: abbiamo bisogno di chiedere al Governo se egli intenda che questa discussione intera si faccia ora, o se persista nella sua prima opinione. La Camera decida: quanto a me io non ho *a priori* nessuna difficoltà di accogliere la preghiera del Ministero, purchè il Ministero prometta che i provvedimenti per l'Africa saranno presentati prima che si entri nella discussione dei provvedimenti finanziari; giacchè io sono di parere che la questione di finanza non possa essere il solo criterio della nostra condotta in Africa. Ma nessuno dall'altra parte mi negherà che se non è il solo elemento per deciderne, sia però uno dei più importanti per formarsi un giudizio. Dunque prima di usare del mio diritto che cedo all'onorevole Martini, io aspetto una risposta dal Ministero, affinché si possa entrare nella discussione, senza ostacoli e senza incagli.

Toscanelli. Domando di parlare sull'ordine della discussione.

Presidente. Ma non può parlare. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

Toscanelli. Ma questa è una cosa strana!

Presidente (Con forza) Onorevole Toscanelli, la prego di leggere lo Statuto, e vedrà che i ministri hanno diritto di parlare quando vogliono.

Bertolè-Viale, ministro della guerra. L'onorevole Bonghi mi ha domandato se il Governo intende che la questione della politica coloniale sia discussa ora, ovvero sia rimandata a quando saranno presentati i provvedimenti speciali per l'Africa.

Siccome risulta, dalle iscrizioni fatte all'ufficio di Presidenza, che parecchi sono gli oratori iscritti, il Governo si riserva di rispondere quando avrà udita l'opinione degli altri oratori, giacchè anche rispondendo ora all'onorevole Bonghi non si potrebbe impedire che altri parlassero sulla questione medesima. (*Commenti*).

Presidente. Prego la Camera di volermi prestare attenzione. Appena occorre ch'io dichiaro che non può mai essere mio intendimento di menomare il diritto di parola, che compete ad ogni deputato.

Fatta questa dichiarazione devo osservare alla Camera, che qui trattasi di uno stanziamento che concerne le truppe distaccate in Africa.

Ora a me pare, che, come l'altro giorno il ministro della guerra dichiarò esser necessario di-

stinguere il passato dall'avvenire, così io credo che bisogna distinguere il presente dall'avvenire. (*Commenti*).

Lo stanziamento che la Camera è chiamata a discutere concerne, come ho detto, la occupazione di Massaua da parte delle nostre truppe; ora chiunque abbia intendimento di proporre che cessi quest'occupazione, ha il diritto di proporre che lo stanziamento sia soppresso; chi voglia invece che le forze siano diminuite, può proporre una diminuzione nel capitolo: chi crede infine che le forze debbano essere aumentate può proporre un aumento del capitolo.

Questa è la questione che, a parere mio, deve dibattersi oggi, cioè la questione presente. Quanto a ciò che ha tratto all'avvenire, ossia alle intenzioni del Governo, ritengo che questo capitolo non possa essere sede opportuna per una simile discussione. (*Commenti*). Tanto più che il Governo ha dichiarato solennemente che presenterà tra brevissimo tempo provvedimenti speciali, i quali hanno tratto appunto alle intenzioni del Governo relativamente all'avvenire.

Se adunque la Camera è del mio avviso, la questione oggi dovrebbe unicamente dibattersi, e contenersi in questi termini: vedere cioè se lo stanziamento dev'essere tolto, o diminuito, od anche accresciuto.

Ogni altra questione, a parere mio, deve farsi più tardi, quando si discuteranno i provvedimenti speciali.

Questa è la mia opinione, e spero che la Camera vorrà seguire questo sistema.

L'onorevole Bonghi ha facoltà di parlare in questi termini; non dico nei limiti, perchè, ripeto, non ho il diritto, nè la volontà, nè il desiderio di limitare il diritto di parola.

Io mi inchino al diritto che spetta ai miei colleghi; ma solo, nell'interesse della discussione, io li prego di voler seguire il sistema, che a me pare giusto, e che ho indicato. Ma può essere che io sbagli (*Bene!*).

Toscanelli. Chiedo di parlare sull'ordine della discussione.

Presidente. Sull'ordine della discussione ha facoltà di parlare.

Toscanelli. Io credo che questo modo d'interpretazione non sia perfettamente esatto, perchè il Ministero il 18 aprile, presentandosi alla Camera, formulò nettamente il suo programma, sulla questione della occupazione d'Africa, ed in quel programma disse chiaramente che vuol fare un'azione di guerra contro l'Abissinia. In conseguenza questo troppo lavarsi le mani della responsabilità del

passato e dell'avvenire, è un discorso che non istà assolutamente, tanto più dopo gli impegni che ha preso il Governo.

In conseguenza io credo che, se per avventura l'opinione della Camera fosse contraria a questa azione militare, come, per esempio, è contraria la mia, i milioni che si spendono per ordinare uniformi, caserme, magazzini ed altro, e per mandare laggiù munizioni e soldati al di là della guarnigione ordinaria, sarebbero milioni buttati via.

È naturale quindi che la Camera, dopo che il Ministero ha formulato nettamente il suo programma, abbia diritto di parlare ed esprimere la propria opinione.

Però quando si tratta di deferenza, se si crede di protrarre di qualche giorno, purchè il Ministero prenda impegno formale di presentare, come ha detto l'onorevole Bonghi, le sue domande ed i suoi provvedimenti, allora io per parte mia non ho nessuna difficoltà. Però ci sono degli atti relativi alla disciplina per ufficiali superiori dell'esercito che riguardano questo capitolo, ed io credo che sede opportuna di parlare almeno di questo argomento sia il bilancio della guerra.

Per conseguenza, qualunque risoluzione sia per prendere la Camera, siccome questo argomento rientra nel bilancio della guerra, così io che sono iscritto per parlare, se la Camera vorrà, lascerò la questione africana, ma parlerò certamente sopra questo punto.

Chiaves. Domando di parlare.

Presidente. Onorevole Toscanelli, mi duole che le mie parole non abbiano avuto la fortuna di essere comprese da Lei; altrimenti Ella avrebbe risparmiato alla Camera le sue ultime osservazioni. Io ho detto che ogni deputato ha il diritto di discutere sopra il capitolo del bilancio. E non può essere intenzione mia di menomare questo diritto.

Chiaves. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Chiaves.

Chiaves. Ha perfettamente ragione l'onorevole presidente: bisogna discutere sullo stanziamento. Ma lo stanziamento per sua natura è argomento tale che non se ne può discutere senza parlare del passato, del presente e dell'avvenire (*Bene!*). E questo per una ragione semplice: perchè questo stanziamento riflette anche l'avvenire, dappoichè si tratta del bilancio del 1887-88. (*È vero!*) Se alcuno dice: voglio ritirare le truppe dall'Africa e quindi propongo una riduzione di due milioni sullo stanziamento, ma bisogna ben che ne dica anche le ragioni, e che la discussione si faccia

tutta. Eppoi permettetemi, o signori, un'osservazione. A forza d'incidenti sopra questa questione che è abbastanza importante, l'abbiamo fatta diventare di una proporzione enorme. Se ne è detto oramai quanto basta perchè la cosa sia ridotta al solo bisogno di una semplice dichiarazione del Ministero.

Il Ministero faccia le sue dichiarazioni, e mi pare non vi possa essere discussione lunga; e perciò, mi scusi l'onorevole Bonghi, se egli avesse cominciato a trattare la questione invece di fare l'incidente, si sarebbe già fatto un gran passo.

Presidente. Onorevole Chiaves, io la prego di ritenere che non è che io metta in dubbio che questa discussione non debba aver luogo, trattasi solo di vedere qual sia la sede opportuna.

Ora noi ci troviamo di fronte alle dichiarazioni del Governo, che cioè esso fra breve presenterà dei provvedimenti a questo riguardo; i quali provvedimenti daranno agio ad un'ampia discussione, e pare a me che quando la Camera fosse d'avviso che qualunque possa essere questo stanziamento non pregiudica veruna discussione in merito, la quale può considerarsi riservata a più tardi, la questione rimane intatta; altrimenti ritengo che andremo incontro all'inconveniente che si farà una discussione lunga oggi su questo incidente, se ne farà una seconda quando si tratterà dello stanziamento in bilancio della somma di cui in questo capitolo, e se ne farà una terza in occasione dei provvedimenti.

Dunque conviene intendersi sulla sede più opportuna di questa discussione.

Chiaves. Vorrei che la eletta intelligenza dell'onorevole presidente mi sapesse dire quale sia l'argomento relativo alla nostra spedizione africana che non si riferisca a questo stanziamento, per cui debba questa discussione o possa immaginarsi scindibile in due.

Io lo confesso; la mia intelligenza è insufficiente ad immaginare questo, perchè tuttocìò che ha attinenza alla nostra situazione in Africa ha relazione con questo stanziamento; e l'onorevole presidente non potrà mai dirmi che il deputato che parli della nostra situazione in Africa si allontani dall'argomento.

Presidente. Ella trova una risposta nella dichiarazione del Governo. Se il suo ragionamento fosse giusto, il Governo non avrebbe più bisogno di presentare provvedimenti speciali; chè basterebbe l'aumento dello stanziamento.

Chiaves. Il Governo da questa discussione avrebbe una norma.

Presidente. La norma se la fa da sé.

Chiaves. Sarà bene però se il Governo potrà udire quel che prima ne pensi la Camera.

Presidente. Onorevole Chiaves, le ripeto che se stesse il ragionamento suo, sarebbe inutile che il Governo presentasse un disegno di legge apposito. Onde io credo che la miglior cosa che si possa fare sia di venire alla discussione di questo stanziamento.

Onorevole Bonghi, ha facoltà di parlare come primo iscritto contro.

Bonghi. Cedo la mia volta all'onorevole Martini Ferdinando.

Presidente. Allora ha facoltà di parlare l'onorevole Martini.

Martini Ferdinando. Ho proposto una diminuzione di 500,000 lire a questo capitolo, nel quale è iscritta la spesa per le nostre milizie distaccate in Africa. Dirò brevemente, più brevemente che io possa, le ragioni, che mi consigliarono tale proposta.

Non ricerco le origini della spedizione di Massaua. L'onorevole Ricotti diceva ieri l'altro che a ben conoscerle bisogna ricondursi col pensiero allo stato d'Europa nel tempo in cui la spedizione fu dal Governo deliberata e compiuta. Egli accennava quindi a condizioni di fatto che noi non conosciamo, o non conosciamo tutte; ci mancano dunque gli elementi di un giudizio retto e sicuro.

In altri paesi, in Inghilterra per esempio, tali ragioni sarebbero a quest'ora già note; ma in Italia, dove si fa gran caso delle libertà clamorose e infeconde, e si tiene poco conto di quelle che sono la vita, il sangue, la ragione di essere di un Governo costituzionale, in molte faccende noi conserviamo i pregiudizi e le pedanterie di altri tempi e di altri Governi (*Bene!*).

In tutti i paesi retti a libertà il ministro degli esteri è un uomo come tutti gli altri, il quale senza misteri, fin dove è possibile ben inteso, dà via via sulle condizioni internazionali le notizie che sa. Qui in Italia il ministro degli esteri è una specie di negromante muto, posto a custodia delle ampolle magiche in cui è chiuso il segreto della vita e della morte. Dio guardi a toccarle!

Così stando le cose, io credo che il paese aspetterà molto tempo, prima di sapere quali fossero le ragioni dell'occupazione di Massaua; ed io non avrei toccato questo argomento, se non mi vi costringesse la necessità di una dichiarazione personale.

Subito che io ebbi presentata una domanda di interpellanza al Governo intorno alla quistione africana, ed ai modi di effettuare il programma

del 18 aprile, i giornali semiministeriali (dico semiministeriali perchè tutti i giornali sono ministeriali, ma nessuno lo è interamente), i giornali semiministeriali intonarono questa singolare canzone: l'onorevole Martini, al tempo in cui la spedizione di Massaua si compì, faceva parte (molto modesta parte) del Governo; non ha diritto quindi di chieder conto di nulla: egli fra i responsabili di tutto ciò che è avvenuto, egli fra i responsabili di tutto ciò che avverrà.

Questa sarà logica politica, ma non è logica umana.

Ho detto che non ci è possibile ricercare oggi le cause dell'occupazione di Massaua; giudicando dagli effetti, non ho nessuna difficoltà ad affermare liberamente che io credo quello fosse un errore, a cui tutti quanti partecipammo con gli atti, col voto, sia pure colla inconsapevole presenza nel Ministero: tutti abbiamo una triste responsabilità.

Ma se fu un errore, come io penso, chi intende persistervi abbia d'ora innanzi la responsabilità sua, che sia da quella separata e distinta.

Detto ciò, vengo all'argomento.

Il Ministero presentandosi alla Camera il 18 aprile, lesse il proprio programma, nel quale stanno queste parole: " L' Italia non può lasciare invendicata, senza offesa della dignità nazionale, la gloriosa ecatombe di Dogali, „ e continuava mostrando la necessità di " ristabilire il prestigio delle nostre armi, senza lasciarsi trascinare da impeti improvvisi, ad impresa che non sia preparata, meditata, e fatta a tempo opportuno. „

Io spero che il Governo non avrà impeti in avvenire; ma certo ad un impeto esso cedè il giorno, in cui disse le non meditate parole che ho lette.

La dignità nazionale non fu compromessa nel combattimento di Dogali. L'onorevole Depretis ripeté quella frase qui, giorni sono, ed interrotto dai clamori della Camera, mutò la *dignità nazionale*, in *interesse nazionale*, correzione, per molti rispetti, infelice. Ma degli interessi parleremo poi. A Dogali non fu compromessa la dignità nazionale; a Dogali dove 400 valorosi fecero sacrificio della loro giovane vita, per accrescere innanzi al mondo civile, lo disse già l'onorevole Ricotti, la estimazione delle armi italiane.

E non dico altro; di Dogali si vorrebbe parlare molto e non si può; la retorica in Italia è arrivata finalmente anche a questo: a far circo-spetto l'orgoglio e timida la pietà (*Bravo!*).

Dignità od interesse, poco monta. Il Governo ha parlato di una *impresa*; quale?

Di imprese, nei molti scritti pubblicati in Italia sulla questione africana in tempi recenti, se ne sono escogitate parecchie: dalle più epiche, alle più grottesche.

Io non intendo che il Governo dia notizie particolareggiate dei disegni, dei propositi suoi; io anzi non gli domando nulla; ma, per necessità di ragionamento, deve essermi lecito, io credo, di esaminare le varie specie di imprese, che possono condursi in Africa e che sono finora, la Dio mercè, imprese ipotetiche.

La prima che viene al pensiero è naturalmente la ipotesi di quella che ho udito chiamare la grande guerra; una spedizione, cioè, che miri a ferire il nemico nel cuore, che sia diretta ad Adua, ad Axum, la città sacra, o a qualunque altra città principale del Tigre o dell'Amhara.

Date le condizioni del paese, specialmente le condizioni economiche, sarebbe savio l'imprendere una spedizione simile? Quale dispendio importerebbe al paese? Quali effetti se ne trarrebbero? Ricordiamo brevemente la storia. Naturalmente io non intendo di dar notizie peregrine alla Camera, ma cito fatti che giova sieno ricordati.

Dacchè piede di soldato europeo si posò su terra abissina, cioè dalla prima spedizione portoghese del 1540, sono corsi ormai più che tre secoli, e stragi simili a quella di Dogali si contano a decine, anche più che a decine. Tralascio delle spedizioni antiche: *tanto secol vi corse sopra*, tanto sono mutati ormai gli ordigni guerreschi, la tattica e gli ordinamenti militari che non fa al caso nostro il parlarne.

Ma le due spedizioni egiziane avvennero 10 anni fa; la prima di 6 mila uomini istruiti e guidati poi da un egregio ufficiale danese il colonnello Ahrendroop. I 6 mila uomini, procedendo per la via più diretta da Massaua ad Adua, andarono costruendo trincee, coronando di casematte le alture e finalmente si scontrarono sulle sponde del Mareb, a Guda-Guddi cogli Abissini. Di 6000 uomini, 300 soli sopravvissero alla strage assai più larga e grave di quella di Dogali. Il Governo di Egitto volle anch'egli vendicare i caduti, e preparò una seconda spedizione di 20,000 uomini con 24 pezzi di artiglieria da campagna, che fu condotta da Rathif-Pascià, egregio ufficiale, il quale diè prove del suo coraggio e della sua abilità in combattimenti posteriori, e dal figlio del vicerè, il principe Hassan che s'era educato all'arte militare nell'accademia di Berlino. Gli Egiziani, procedendo verso l'interno dell'Abissinia costrussero tre forti, uno de' quali capace di ben 15,000 uomini.

I due eserciti, si scontrarono a Gura dove ebbe luogo una delle battaglie, dato il numero dei combattenti, più sanguinose che si sieno combattute nel secolo; 40,000 uomini rimasero sul terreno e degli Egiziani, ch'erano, come ho detto, 20,000, 4000 soltanto poterono rifugiarsi in uno dei forti che avevano costrutti; gli altri 16,000 rimasero sul campo, lasciando in mano degli Abissini i fucili Remington dei quali erano armati. Fu costretto in prigionia il principe Hassan, a cui il riscatto costò 30,000 talleri tolti dalla cassa di guerra e 25,000 lire sterline, cioè 500,000 lire delle nostre, che si mandarono dal Cairo.

Ricordo tutto ciò, perchè si abbia una chiara idea delle forze di cui gli abissini dispongono, e che in quella battaglia, secondo alcuni, furono di 150,000 uomini, secondo altri, di circa 200,000. Del rimanente, le forze militari dell'Abissinia, indipendentemente da questi fatti, si possono certificare per sicure testimonianze. Quando il console francese De Sarzec, durante la guerra del Goggiam, andò al campo di re Giovanni, il Maderakal, un abissino, che dopo una lunga dimora in Europa è diventato una specie di ministro degli affari esteri del Negus, gli diceva che per percorrere il campo abissino da una estremità all'altra avrebbe dovuto impiegare due giorni. Ma lasciamo stare le testimonianze abissine, che contano poco. C'è il Raffray, che pure si trovava in Abissinia al tempo di quella guerra, il quale assicura che l'esercito abissino durò tre giorni a sfilare sopra il ponte dell'Abbai. C'è altresì un fatto più persuadente, ed è che Menileck, re dello Scioa, quando il presente Negus si fece incoronare re dei re d'Etiopia (mi pare fosse nel 1878), aveva pronti, per assalirlo, 60,000 uomini, dei quali 40,000 cavalieri Galla; notate, 60,000 uomini di quelle regioni, avvezzi al clima, sobri, perchè in queste spedizioni molto spesso gli indigeni si nutrono di poche spighe di frumento anche verde, colto sui margini dei sentieri; e con tutto ciò, non ostante queste sue forze, pensandoci meglio, preferì di andare al campo di re Giovanni, di fare atto di sudditanza, di affermarsi suo tributario, e reggergli le staffe il giorno dell'incoronazione.

Dunque non c'illudiamo sulle forze del nemico. Per fare una spedizione di questo genere molte forze e molti dispendii occorrono. Ma ne parleremo in seguito.

Si dice: ma gli egiziani sono egiziani; parliamo dell'Inghilterra! E a tale proposito si diffondono notizie così erronee che importa correggerle, imperocchè servono a mantenere opinioni che sono assolutamente false e che falsano di ne-

cessità anche il giudizio del paese. Di recente, per esempio, ho letto, non ricordo dove, certamente in un giornale, che gl'inglesi costruirono cento chilometri di ferrovia. Or bene: gl'inglesi non costrussero se non un tronco di ferrovia da Zula che fu il luogo di sbarco fino a Senafè...

Una voce. Nove chilometri.

Martini Ferdinando. Circa dieci chilometri... poi lasciarono l'impresa, perchè troppo dispendiosa, perchè troppo lunga e malagevole.

L'Inghilterra!... Ma in quali condizioni fu fatta la spedizione inglese? Lo Scioa era ancora indipendente, il Goggiam non ancora sottomesso (tutte regioni, che sono adesso sotto il dominio del Negus); il Tigrè era sollevato, l'Amhara sollevata anch'essa in gran parte, per le crudeltà matte di Teodoro, il quale si divertiva a bombardare le montagne e faceva mozzare a centinaia le teste sulle alture basaltiche del Wogara per divertirsi a vederle rotolare giù negli abissi.

E quali erano le forze di Teodoro? Cinquemila uomini, che poi, a forza di diserzioni, diventarono cinquecento, e due cannoni: l'uno, il *Sebastopoli*, che pesava 16,000 libbre, costruito in Abissinia, non fu potuto portare sul luogo di combattimento, l'altro, il *Teodoro*, vuoi malizia, vuoi inesperienza, scoppì al primo colpo, perchè vi era stata posta doppia carica.

Notate che il presente Negus, allora capo della insurrezione del Tigrè, forniva agl'inglesi le vettovalie, le guide, le informazioni, le notizie, tutto: tanto che sir Roberto Napier poté arrivare senza combattimento fino a Fahla (poichè la battaglia fu lì, a Magdala entrarono gl'inglesi senza colpo ferire); e in quel combattimento gl'inglesi non ebbero che 19 feriti e un morto.

Quali forze ebbe ad adoperare l'Inghilterra per ottenere l'effetto che ottenne, vale a dire la morte di Teodoro, e il ritorno immediato, lasciando al Negus presente la stessa artiglieria de' vincitori? L'Inghilterra spedì in Abissinia 41,000 uomini di truppe indiane, cioè: 14,000 combattenti, 27,000 addetti ad altri servizi; 20,000 cavalli, 7,000 buoi, 6,000 cammelli, 44 elefanti per l'artiglieria. Nonostante ciò, i comandanti inglesi istessi vi dicono che, sebbene stremato di forze, se Teodoro, invece di cacciarsi nelle gole di Magdala, avesse ripiegato verso il sud, passato il Nilo Azzurro, facendo saltare in aria, o rompendo in qualsiasi modo, il ponte portoghese che lo attraversa, la campagna sarebbe stata assai più lunga, avrebbe costato all'Inghilterra quattro volte più, e l'esercito inglese sarebbe stato decimato dalla fame e dalle malattie.

Questa campagna costò all'Inghilterra 292 milioni! (*Commenti*) Ma notate, o signori: questi 292 milioni furono pagati sul tesoro delle Indie, con un ordine in consiglio, come lo chiamano, malgrado le proteste di quel vicerè. Perché? Ve lo dicono gli inglesi stessi: perchè per quanta fosse la necessità di mantenere alto il prestigio dell'Inghilterra innanzi alle sue numerose colonie, il Governo inglese non avrebbe osato di domandare i fondi al Parlamento, persuaso che il Parlamento non li avrebbe mai conceduti.

A me pare che questi esempi sieno tali, da dar materia a seria riflessione; tanto più che il soldato abissino, oggi, non è più il soldato di Magdala, e nemmeno il soldato di Gura, armato, ma non bene armato. Il Rohlf, uno dei viaggiatori che meglio conoscono l'Africa, certificava sin dal 1881 che in Abissinia c'erano, almeno, 50,000 uomini armati di fucili; parecchi di fucili Wetterly come ebbe a notare anche il generale Saletta, nel 1885.

Ora, dal 1881 in poi, è ragionevole credere che codeste armi siano cresciute; se si abbia in mente che il pensiero fisso, l'intento precipuo del Negus e del suo popolo è quello di procacciarsi armi, in qualunque modo e per qualunque via.

Così, a dir poco, una spedizione di questa natura imporrebbe all'Italia l'invio di 50,000 uomini (piglio all'incirca la cifra inglese); non dico dei milioni: perchè il numero di questi dipende dalla durata della campagna, e perchè non sarebbe meraviglioso che Ras Alula facesse verso l'esercito italiano quello che i generali russi non sdegnarono di fare nel 1812 con l'esercito di Napoleone, vale a dire ritirarsi e aspettare l'esercito nemico in quel punto in cui fosse più probabile la sconfitta sua.

Veniamo alla seconda ipotesi: alla *piccola guerra*, a una spedizione che si restringa in più modesti limiti; all'occupazione cioè di territori in soggezione dell'Abissinia, ma che non fanno parte dell'Abissinia propriamente detta; in breve, una spedizione che si proponga di occupare Keren e una parte dell'altipiano che lo circonda.

Il forte di Keren può resistere ad un assalto di truppe indigene; non resisterà certamente sebbene munito di cinta alle nostre artiglierie da campagna. Uomini competenti che visitarono e studiarono il paese, assicurano che le mura del forte possono essere danneggiate o distrutte da una distanza di 800 metri.

A Keren si accede per tre vie: quella che costeggia l'Amba: 7 giorni di cammino; l'altra più meridionale: 4 giorni: quella finalmente per il

torrente Lebka: 35 ore di marcia effettiva. Le vie sono brevi: ma quali vie!

Permettetemi che io legga la descrizione che si fa di queste vie, da inglesi, da francesi e da italiani che le percorsero:

“ Vicenda di terreni paludosi in cui le cavalcature affondano sino al ginocchio e di rocce perpendicolari, dove non si ascende che uno alla volta; di sentieri coperti da sassi taglienti ai quali resiste il piede nudo dell'abissino e non la scarpa dell'europeo. ” Così un viaggiatore italiano.

E il Matteucci: “ Succedersi di monti a monti sui quali la viabilità è costituita dall'attrito prodotto sul suolo dal transito di parecchie generazioni. ” E l'Issel: “ Così erte e scoscese che ci convenne condurre noi passo a passo le bestie da soma: così intralciate e sbarrate da tronchi d'alberi da rendere più verosimile la storia d'Assalonne. ”

“ Vere piste da bestiamo ” le chiama il colonnello Merewether e il D'Ivoire con imagine più evidente “ vestigi del caos. ”

Orbene, o signori, io sono profano alle cose militari, se dirò errori, mi si corregga; ma al grossolano buon senso mio appare evidente che lo inoltrarsi di una spedizione militare in queste vie la sponga di necessità ad una Dogali seconda. È chiaro che voi non potete procedere che per drappelli. Se una divisione in marcia nelle nostre vie occupa una profondità di 10 o 12 chilometri, quale profondità dovrà essa avere su codesti sentieri? E ci occorrerà spedire verso Keren 20,000 uomini almeno, e costruire forti, e *blockhaus*. E poi? Poi l'occupazione di Keren non indebolirà tanto il nemico (date un'occhiata alla carta geografica) che, il nostro fianco sinistro rimanendo scoperto, non debba occorrere a noi ciò che occorre già agli egiziani, ai quali toccò assistere dal forte alle razzie che Ras Alula faceva nei dintorni senza che fosse loro possibile di scendere ad assalirlo in campo aperto.

Aggiungete che per arrivare sino a Keren è parere universale più che la forza militare sia necessario lo accorgimento politico, ad accaparrarsi l'amicizia delle tribù ribelli o mal soggette all'Abissinia e senza il cui aiuto, ogni spedizione colà sarebbe anche più sciagurata, che priva, com'è di natura sua, di ogni utile effetto.

Aggiungete gli ostacoli che vengono dal clima. Quando si parla di Africa si suole pensare al caldo; bisognerebbe più spesso pensare al freddo.

In molte parti dell'altipiano etiopico, dagli azzurri immacolati, dai raggi di un sole senza pietà

si passa alle notti umide nebbiose; il termometro che segna nelle ore del pomeriggio oltre 45 gradi all'ombra, scende nella notte sino a 10° secondo l'Issel, fino a 4° talvolta secondo altri.

Dalle tre del giorno alle tre della notte, corre qualche volta uno squilibrio di temperatura di 38 o 40 gradi.

Ma e poi: quando fossimo a Keren, quanto ci resteremmo? Sperate voi di aver pace? Udite, che non è inutile, quali pensamenti abbia in tale proposito il nemico.

C'è una lettera di Giovanni Kassa, il presente imperatore dell'Abissinia che chiarisce per questo rispetto la sua politica. La leggerò:

Dopo le battaglie vinte sugli egiziani il Negus non volle estendere di un passo il suo territorio, e scrisse:

“ Gli egiziani hanno invaso il mio Stato senza mandarmi una intimazione di guerra; quindi ho diritto di trattarli non come esercito nemico che mi muove incontro, ma come una banda di briganti che venne ad assalirmi a tradimento: li respingo, dunque, ma non degno continuare la lotta con loro. Solo, ora che le ostilità sono aperte, mi riservo di attaccarli quando a me piacerà, senza necessità di mandare intimazioni e senza tema di mancare per questo alle regole della cavalleria e della guerra fra genti civili. ” (*Movimenti*).

Ho letto il documento nella forma in cui lo ha riferito il fratello di un nostro egregio collega, il Vigoni, che fece parte col Bianchi, col Matteucci e col Tagliabue della spedizione andata in Abissinia per conto del Comitato milanese.

V'è una terza ipotesi, ma ne taccio.

Taccio di coloro che vogliono andare a Ghinda, bruciarvi le trenta o quaranta capanne conico-cilindriche che sono in uso colà, ricoperte di stoppie e di canne, e tornarsene indietro.

Se questa, e non altra che questa, dovesse essere la nostra azione, io credo che i morti di Dogali sarebbero anche più che stupefatti, umiliati di una tale vendetta.

Diciamo ancora brevemente della *piccola guerra*: quali sacrifici vi impone? Notate, io vi parlo sempre di sacrifici, non già perchè io creda che la politica di un grande paese debba essere non altro che un calcolo di mercante. Sono persuaso che il paese farebbe sacrifici di danaro e di sangue, quando avesse dinanzi a sè un obiettivo alto, preciso. Ma la dignità nazionale non è lesa: ed io ho diritto di cercare una relazione proporzionale

tra il sacrificio che per avventura mi si chiedesse, e gli effetti che sia lecito di sperarne.

No, a questo io confido che non verremo mai. Una spedizione contro un nemico che ha alleata la natura, in regioni per le quali non potrete procedere coll'aiuto di carte perchè quelle che possedete sono incompiute non soltanto, ma differiscono molto fra loro nelle ubicazioni e nei nomi; dove l'acqua manca, dove il cielo è inclemente, dove non potete avere servizio d'informazioni, mentre il nemico ne ha tali che ai lazzaristi di Keren permise di avere notizie della sconfitta di Gura più presto che non avesse potuto recarle il più rapido dei corrieri; una spedizione attraverso gole, ove un manipolo d'uomini può tenere indietro le schiere più agguerrite, e più numerose; dove il nemico adopera tutti gli artifici di una tattica, volgare se volete, ma la più pericolosa all'incedere di eserciti regolari; una spedizione simile o più grande, o più piccola o ristretta in angusti o estesa in larghi limiti sarebbe più che una follia, sarebbe una colpa. Di un grave peso si caricherebbe le spalle l'uomo politico che ingolfasse il paese in una di codeste guerre, le quali, per non dir altro, si perdono con danno e con vergogna, si vincono senza utilità e senza gloria (*Bene!*).

Ma, si dice, restiamo a Massaua. A che pro? Sento dire: a portarvi la civiltà. Dove? a Massaua soltanto?

L'altro giorno l'onorevole Chiaves espresse il pensiero con frase meglio definita: restare a Massaua egli disse, se non erro, per assecondare i desiderii che gli abissini potessero mostrare verso la civiltà.

Ma onorevole Chiaves, il desiderio dell'Abissinia, e de'suoi re da Oubiè a Negousiè, da Negousiè a Teodoro, da Teodoro a Johannès, non è che uno: quello di avere uno sbocco al mare. Nè voi conquisterete mai l'Abissinia alla civiltà, se non lasciandole quello sbocco che la congiunga finalmente col continente europeo: lo sbocco che noi siamo andati appunto a contenderle.

E poi, civiltà! Non vorrei che la incompiuta conoscenza di certi fatti ingenerasse la fallacia de' giudizi.

L'abissino non ha nulla di comune con le altre stirpi dell'Africa. Non ha di quelle nè il tardo intelletto, nè gl'istinti sanguinari; esso ricorda le origini della grande famiglia caucasica di cui è uno dei rami più vigorosi. Inoltre, un popolo che per secoli combatte a prezzo del proprio sangue per non permettere che il proprio suolo sia tocco da piede straniero, sarà barbaro, ma a me pare pro-

fessi i principii che sono, o dovrebbero essere le più nobili conquiste del mondo moderno. Barbaro! Ma non è gran tempo che il re nostro mandava al Negus doni e riceveva da lui doni e lettere, che di barbaro non hanno nè la forma nè la sostanza.

Dello stesso Ras Alula avranno giudicato troppo benignamente forse il Matteucci ed il Vigoni, quando, lontani da ogni pensiero d'invasione e di guerra, ce lo rappresentavano "cavalleresco, meritamente popolare, animo aperto ad ogni sentimento generoso." Non cadiamo oggi noi nell'eccesso opposto, dandogli la nomèa di barbaro che egli probabilmente non merita.

D'altra parte noi ci destiamo un po' tardi al desiderio di portare in Abissinia la civiltà.

Quando il padre Stella, presso a quel Keren ove noi vorremmo accamparci, fondava nel territorio di Sciotel una colonia, noi ve lo lasciammo perire obliato, nè gli risparmiammo una sola delle persecuzioni di Munzinger pascià. E non ebbe da noi il conforto di una sola parola quel coraggioso monsignore De Jacobis che aveva stabilito una missione in Halay e che fu ricordato con giusto orgoglio di compaesano dal mio amico onorevole Fortunato in un suo bel discorso agli elettori della Basilicata.

Lasciate stare la civiltà, e dite le cose senza ipocrisia; dite che tutti gli stati di Europa fanno una politica coloniale, e che la dobbiamo fare anche noi: anche noi, perchè in Italia allo Stato che è giovane, il popolo che è vecchio impone tutte le impazienze, tutte le frette, tutto le irrequietudini dell'individuo. Dite ciò, ed io vi approverò fors'anche: ma a patto che mi diciate altresì quali sono gl'intenti vostri, e che mi dimostrate quali utili effetti susseguiranno ai sacrifici che il paese s'impone.

Quali sono gli effetti della nostra occupazione di Massaua? Quali ne sperate? Relazioni commerciali? Ma tutti i viaggiatori vi dicono come sia impossibile lo stabilirle senza l'amico consenso del Negus. E quando anche lo aveste? L'ultima parola dell'ultimo viaggiatore europeo che sia entrato nell'Abissinia è questa: "niente da importare, niente da esportare." Sono meno ricisi i delegati del Comitato milanese, ma non vi danno maggiori speranze; vi dicono: voi potete importare un po' di cotone rosso per ornare lo *shemma* dei dignitari abissini, e scatole di fiammiferi; non potete esportare che l'avorio il quale solo, per l'alto prezzo, sostiene la spesa dei difficili trasporti; ma ognuno sa che la produzione dell'avorio è assai scarsa nell'Abissinia.

V'è, sì, una merce che voi potete introdurre dall'Europa colà.

Ricordo un aneddoto.

Non so quale viaggiatore arrivato se non erro, in *Adua*, un prete cofto lo pregò di mandargli del vino per celebrare la messa; e poichè il viaggiatore tardava a discendere a questo suo desiderio egli gli scrisse: "se non avete vino mandatemi del *cognac*." La messa era un pretesto; il prete cofto aveva il vizio delle libazioni che è consuetudinario nei suoi connazionali. La merce, dunque, che con buon successo potete importare nell'Abissinia, è l'alcool. Non penso sia uno dei mezzi più adatti a introdurvi la civiltà.

A ogni modo per me il rimanere a Massaua è pericoloso. Voi avete udito ieri l'altro, dall'onorevole Ricotti, per quali tenui incidenti sia avvenuto il combattimento di Dogali, per quali casi impreveduti noi ci troviamo oggi in guerra coll'Abissinia.

Col rimanere a Massaua noi rimarremo altresì esposti sempre a una guerra coll'Abissinia che può cominciare quando meno ce l'aspettiamo; e a me per le ragioni che ho lungamente esposte, una tale guerra pare sia da evitare.

Ma poco importano i pericoli, ripeto un'ultima volta, e poco importa anche la spesa; quello che io vi domando è che pericoli e spesa abbiano una utilità equivalente. È inutile venire qui a dire che il trattato anglo-francese di recente concluso riconosce i diritti dei terzi.

Ma quali sono questi terzi?

Non noi, che non abbiamo nelle regioni delle quali è parola nel trattato diritto alcuno; sibbene i possessori presenti di quei territori; diritti che si rispetteranno, finchè alla Francia ed all'Inghilterra piaccia di rispettarli.

Quel trattato è un'ipoteca eventuale posta dalla Francia e dall'Inghilterra sopra tutto il paese, che dal golfo di Tadjura e dal paese dei Somali si estende sino alla metà dello Scioa, per impadronirsene ogniquale volta noi avessimo mire di espansione. Dopo quel trattato è impossibile vagheggiar più, per esempio, la conquista dell'Harrar: si può rimanere a Massaua, ma ogni espansione ulteriore ci è oramai manifestamente impedita.

Del resto non debbo combattere questa ipotesi del rimanere a Massaua; tocca al Governo il combatterla; esso ha parlato di un'impresa; e il rimanere a Massaua un'impresa non è.

Ma all'abbandono di Massaua so che v'è un'obiezione che qui si mette innanzi.

Si dice: come? Non sarebbe codardia il ritor-

nare? Nessuno che abbia animo d'italiano può, io penso, consigliare al suo paese una codardia. Inoltre: chi vi domanda il richiamo immediato di tutti i nostri soldati? La mia proposta di diminuzione di 500,000 lire su questo capitolo concreta chiaramente il mio pensiero, che non è di una fuga, ma di un ritiro graduale delle milizie.

Ci è egli poi nessuno al mondo cui sia lecito supporre che se l'Italia è disposta a spendere sangue e milioni a centinaia, essa non possa, nonostante le immense difficoltà dell'impresa, invadere l'Abissinia fino a Adua, fino a Debra Tabor, fino a Gondar... (*Interruzione dell'onorevole Pais*), ed anche fino al lago Tzana, se all'onorevole Pais piace che andiamo fino là?

È evidente che si può; ma a che ci gioverebbe?

Ah! sarebbe un altro conto se fosse lesa la dignità nazionale: ma, lo ripeto un'ultima volta, lesa la dignità nazionale non è. (*Interruzioni, approvazioni a sinistra*).

Il rimanere a Massaua, senza andare nè avanti, nè indietro, è per me il partito peggiore. Intendo il sogno di un impero etiopico sotto il protettorato dell'Italia, non intendo il rimanere a Massaua, sia ch'io lo consideri sotto un aspetto morale, sia che io lo consideri sotto l'aspetto commerciale e politico.

Il rimanere a Massaua non è la politica nè di un popolo audace, nè di un popolo savio; e non dite che è d'un popolo abile, perchè alla lunga, in politica, dove non è saviezza, non è neppure abilità.

Non altro aggiungo. Posso con le mie parole aver dispiaciuto a molti; ad ogni modo non credo sia dannoso l'indicare i pericoli di una via che altri è disposto a percorrere; termino facendo un augurio solo: l'augurio di essere in errore, e che voi me ne possiate convincere un giorno.

So che il riconoscere l'errore è un dovere, ma è talvolta un penoso dovere; deve essere invece sorgente di compiacimento ineffabile, quando confessando e riconoscendo l'errore proprio, si può al tempo stesso certificare la cresciuta prosperità e la gloria del proprio paese. (*Benissimo! Bravo! — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi.

Bonghi. (*Segni di attenzione*). L'onorevole Chiares, non vorrà credo più farmi rimprovero perchè, prima di prendere a parlare, io abbia interrogato il Governo sulle intenzioni sue. Se io non lo avessi fatto, nè l'onorevole Martini ora nè io, avremmo tanto campo da esporre francamente

l'opinione nostra, sulla importante questione che dobbiamo discutere, quanto egli ha avuto ed io spero di avere.

Quando l'altro giorno io proposi che la discussione sulle cose d'Africa, si facesse sopra questo capitolo, non lo feci con nessuna intenzione di malanimo verso il Ministero. Lo feci anzi con l'intenzione che il Ministero, venuto in un momento in cui forse la corrente d'opinione del paese era alquanto diversa da quella d'ora, ed avendo obbedito nel suo programma a quella corrente di opinioni, per il principio generale che chi vuol guidare deve seguire, potesse ora tastare nel Parlamento se quella opinione era la stessa, e vedere se egli dovesse quindi, quando non fosse la stessa, modificare la sua.

E non ho compreso perchè il Ministero indugi così lungamente a persuadersi del vantaggio che questa discussione può portargli.

Ma ora finalmente ci siamo ed io comincio ad entrarvi, col dire che fui molto meravigliato nel sentire il ministro della guerra dire, nella discussione generale, che egli del passato si lavava le mani.

Il Governo non è una serie di episodi; il Governo è un poema, se volete, costante, continuo; nessun ministro si può lavare le mani di ciò che prima di lui sia succeduto.

Nessun ministro poi se ne poteva lavar le mani meno del presente ministro della guerra, il quale ha, per principale suo obbligo, di giudicare quale sia stata la condotta, non già del suo predecessore, ma dei capi di esercito e degli ufficiali, che il Governo aveva adoperati, prima di lui, a Massaua.

La dignità della nazione non ha patito a Dogali; l'onore nostro non ha punto sofferto; il soldato italiano ha mostrato quel vigore di carattere, che noi ben potevamo supporre in lui, ma di cui l'Europa non aveva avuto ancora alcuna testimonianza.

Possiamo però, parliamoci chiaro, o signori, dire il medesimo della abilità, con la quale i soldati sono stati condotti? Possiamo noi affermare (io non lo so e desidererei che qualcuno di voi che lo sapesse, lo dicesse invece mia) possiamo, io dico, affermare che le qualità degli ufficiali e dei generali, oltre al coraggio, che è una qualità certo di prim'ordine, ma non è tutto, siano apparse nel fatto di Dogali ed in quelli che ci hanno condotto ad esso, siano apparse tali quali noi desidereremmo che fossero? O dobbiamo noi affermare del combattimento di Dogali quel medesimo che fu detto della carica di cavalleria di

lord Cadogan a Balaklava: *C'est beau, mais ce n'est pas la guerre.*

Signori, su tutte queste attitudini di generali ed ufficiali superiori, e non soltanto sul coraggio loro e dei soldati, noi dobbiamo contare se ci accada di combattere, non solamente sui confini dell'Abissinia, ma in quelli d'Italia.

Certamente se l'onorevole ministro della guerra scelse il generale Genè, il quale io non conosco e verso il quale ho il massimo rispetto, lo scelse per mandarlo a comandare Massaua, dovette credere ch'egli fosse uno dei generali più adatti dell'esercito a quel comando. Errò il suo giudizio? Ha risposto il generale Genè a questa aspettazione?

Ecco uno dei quesiti che dovrebbero imporsi al ministro della guerra; ecco una delle cose passate intorno alle quali non può lavarsi le mani il ministro della guerra.

Questo, o signori, per il passato. Ora veniamo a ragionare del presente e dell'avvenire insieme, giacchè, come io dissi e come disse l'onorevole Chiaves, il presente e l'avvenire in questa questione non si possono scindere. Certo quando venne in Italia la notizia della crudele strage dei nostri cinquecento soldati a Dogali, corse per tutto quanto il paese un grido solo: noi dobbiamo vendicare i morti di Dogali! Fu generoso questo grido, e mostrò quanto quella morte avesse profondamente commosso i sentimenti di tutta quanta la nazione. Fu fortunato questo grido, perchè fu un grido generale; nessuna classe del paese non vi si associò. Il fatto di Dogali anzi ha avuto fra gli altri vantaggi questo: che è stato il primo fatto forse della nostra storia recente rispetto al quale nel paese, almeno sul principio, dal più estremo clericale al più estremo radicale, non vi sia stato dissenso di sorta.

Il paese in questi morti di Dogali si è sentito vivere tutto insieme come forse non aveva mai vissuto prima. È grande il beneficio che ci hanno fatto così codesti morti di Dogali che, versando il loro sangue fino all'ultima goccia, non lo hanno sparso nelle aride sabbie di quel deserto, ma lo hanno riversato negli animi nostri (*Bene! Bravo!*).

Ma, o signori, quello che è spontaneo sentimento può essere buono, può essere lodevole, può essere glorioso ma non si può tradurre immediatamente in azione politica se non si assoggetta ad un'accurata, ad un'esatta, ad una profonda, ad una acuta considerazione; ciò che a noi spetta pur troppo, ciò che spetta soprattutto a quelli che sono su quel banco (*Accenna al banco del Ministero*), non è sentire, è pensare.

Dovete raccogliere, sì, il sentimento del paese ma questo sentimento deve attraversare la vostra mente per diventarvi raziocinio e ragionamento, ed allora solo tradursi in atto. E il tempo che è scorso ha fatto ciò, di per sè, nel paese stesso: oggi la corrente d'opinione, della quale io parlavo da principio, è molto meno forte che non fosse cinque mesi fa. Ai primi impeti sono succeduti i dubbi intorno alle difficoltà di seguirli, e l'aver indugiato questo tempo a portare la questione innanzi alla Camera forse ha giovato a ciò: che oggi la nostra deliberazione, calma e fredda, non riesca a trovare nel paese una corrente contraria, che la respinga; anzi ci fa sperare che questa nostra opinione sarà confortata dall'opinione più sincera e verace del paese stesso.

L'onorevole Martini ha considerato da ogni aspetto le difficoltà di una campagna in Abissinia, quale era voluta e proposta, ed è tuttora proposta e voluta da uomini di non piccolo conto, come risulta da opuscoli recentissimi, anche di ufficiali superiori dell'esercito, che sono venuti in luce in questi giorni; l'onorevole Martini, dico, ha considerato le difficoltà di un'impresa simile da tante parti, che io mi farei scrupolo di aggiungere altro, giacchè non farei che far perdere tempo alla Camera.

Mi permetta però la Camera che io aggiunga una sola cosa, ed è questa: che l'uomo, il quale, regna in Abissinia oggi; l'uomo contro il quale noi dovremmo combattere, per barbaro che possa parere, non è di certo un uomo volgare, o di pugno poco forte; egli stesso ha sconfitto con 12 mila uomini il suo zio Gobiseh che ne aveva 60,000, ad Adua; gli egiziani a Gundet e a Godda-Gudda prima, e a Gure poi li ha sconfitti lui. Ad Adua, quando egli raccolse attorno ai 20,000 Egiziani i suoi 150,000 Abissini, questi stanchi, non volevano scendere a combattere; ed egli ordinò che si forassero gli otri nei quali essi portavano l'acqua, e disse: "Se acqua volete, scendete, e la troverete nel campo degli Egiziani." Quel Menelik del quale ci si parla così spesso, quell'uomo del quale è soltanto chiara la grande ambiguità di tutta quanta la sua vita, (*Si ride*) quel Menelik che non osa dichiararsi, mentre Giovanni aveva a fronte gli Egiziani, fu assalito da Giovanni stesso e sconfitto, per modo che dovette prostrarglisi, vinto, davanti. Sotto la mano di questo Giovanni tutta quanta l'Abissinia ha raggiunto un grado di concentrazione, dal quale era rimasta lontana, per molti secoli. Sicchè, o signori, dovete calcolare anche questa che voi sapete essere più grave di ogni altra cosa: la per-

sona contro la quale dovrete imprendere la guerra.

Ma, se la impresa dell'Abissinia mi pare al tutto fantastica, mi pare al tutto un sogno, non mi paiono molto più concrete le altre imprese che sono state pensate.

Altri propone che si vada nell'Harrar. Se anche questo fosse stato possibile, non lo sarebbe più oggi dopo che la Francia e l'Inghilterra hanno fatto quella convenzione di cui il presidente del Consiglio dette informazione, l'altro giorno alla Camera.

Altri propone che noi facciamo disegno di andare incivilendo l'Abissinia, nel termine di cento o dugento anni, penetrandovi via via con strade ferrate, e cose simili; che andiamo ad incivilire un paese che non ci chiede punto d'essere incivilito da noi, spendendo in quest'opera molti e molti di quei milioni che mancano per le opere nostre.

Altri propone di andare sino ad Ailet, mettendo così il piede sul primo lembo del territorio abissino, onde forzare l'Abissinia ad offrirci quella battaglia da cui noi speriamo che gli Italiani uscirebbero vincitori.

Ma, se il primo disegno, quello della conquista dell'Abissinia è addirittura fantastico, e non procurerebbe all'Italia, o prima o dopo, che un grande disastro, questi altri disegni sono poi affatto privi di utilità e di senso comune, e richiederebbero una spesa di molto superiore a quel vantaggio che ne potremmo trarre quando ci riuscissero.

Signori, il popolo abissino è un popolo che ha una storia lunga, una storia secolare, una di quelle storie durante le quali i sentimenti nazionali si fanno, quei sentimenti nazionali che resistono anche alle sconfitte, quei sentimenti che tolgono di mano la vittoria al vincitore. Quindi anche la conquista dell'Abissinia sarebbe una sconfitta. Qui si tratta di popolazioni che resisterebbero sempre contro un'invasione di gente forestiera, diversa da loro di religione, di costumi, d'indole, di fini; di popolazioni le quali non vedrebbero in noi che i soffocatori della loro libertà.

Noi abbiamo fatto questo di male, o signori, andando a Massaua, (e lo diceva già nel mio discorso del 25 maggio 1885); abbiamo fatto questo di male, che ci siamo andati a mettere in un posto dove è necessaria e quasi perenne la inimicizia dei popoli coi quali siamo confinanti.

Però, o signori, questo errore ormai l'abbiamo fatto; e io, che sono stato contrario quanto forse

lo fu l'onorevole Martini, all'acquisto di Massaua, (e lo dissi apertamente nel discorso or ora rammentato) io che prevedi allora tutte le difficoltà che avremmo incontrate per via, non posso per altro esimermi dal considerare come sia divenuta alquanto diversa la situazione dopo che è sorta una ragione di guerra fra l'Abissinia e l'Italia, comunque essa sia sorta.

Si può domandare, si può questionare se Saati e Massaua appartengano all'Italia o all'Abissinia. Il trattato che il Re Giovanni fece con l'Inghilterra per mezzo dell'ammiraglio Hewet non determina i confini del territorio egiziano che era con quel trattato ceduto all'Abissinia con tanta precisione che non si possa sicuramente affermare che Saati e Ua-à non sieno compresi in quel territorio.

Pure è verosimile, anzi dobbiamo credere certo, che il generale italiano che occupò Saati e il Ministero stesso italiano che permise che Saati fosse occupata dai basci-bozuck, pagati dall'Italia, credessero fermamente che Saati e Ua-à non appartenessero nè punto nè poco all'Abissinia.

Comunque, ripeto, il caso di guerra sia sorto, cinquecento soldati italiani, che erano mandati a dare aiuto a Saati, sono stati assaliti dagli Abissini, sono stati uccisi per via.

Abbiamo dunque avuto un primo fatto di guerra, glorioso se volete, ma infelice per noi.

Ora per deliberare quello che si convenga di fare non dobbiamo colla mente nostra uscire da questo fatto. Se ne uscissimo, non riusciremmo a trovare quella risoluzione che dobbiamo consigliare al nostro paese.

Posta così la questione, possiamo noi prendere quella deliberazione che ci consiglia il deputato Martini, di ritirarci addirittura da Massaua?

Voci. No! no!

Bonghi. Io, signori, non lo credo, ed ecco perchè. *Una voce.* Saremmo vigliacchi.

Bonghi. Non saremmo vigliacchi, ma non faremmo una politica ragionevole. Ed ecco perchè.

Che cosa possediamo noi sulla costa d'Africa?

Noi possediamo tre lembi di spiaggia, rispetto ai quali le nostre condizioni sono diverse. Noi possediamo un primo lembo di territorio che si dice presidiato e amministrato dall'Italia; dunque non nostro addirittura. Questo territorio è quello che si estende da Emberemi fino ad Arafali e Makalille.

Il secondo lembo di territorio è quello che si dice stia sotto il protettorato dell'Italia, e si estende da Anachil a Ed.

Questi due lembi di territorio non sono con-

tigui, tra di loro si prolunga e sporge la penisola di Buri nel cui seno profondo vi è Zula che è occupata bensì da basci-bouzuk, comandati dal generale italiano, ma sulla quale la Francia affaccia qualche pretensione.

Il terzo lembo di territorio, che io non so se sia contiguo a quello che è sotto il nostro protettorato, è in piena sovranità nostra, e va da Abussa ad Aussa.

Or bene, per me, il Governo dovrebbe per prima cosa rendere chiari i suoi diritti su tutta la costa. Per fare codesto non c'è difficoltà, egli non ha bisogno di danari: ha bisogno di un negoziato con la Porta per Massaua, di un negoziato con la Francia per Zula.

Ora la convenzione fatta tra la Francia e l'Inghilterra, che precisa, che determina i possessi e l'influenza dell'una e dell'altra a mezzogiorno dello stretto di Bab-el-Mandeb, deve rendere facile ottenere dalla Francia che rinunci al suo diritto, alla sua pretensione... (*Commenti*).

Voci al centro. Non l'ha mai preteso.

Bonghi. Ma, scusino, l'accampa, o non l'accampa?

Bruniati. Non l'ha mai accampata.

Presidente. Ma non interrompano.

Bonghi. Se non l'accampa, tanto meglio; vuol dire che il negoziato si risparmia.

Io credo che la cosa stia così: che la Francia abbia dichiarato di non opporsi all'occupazione di Zula per parte di basci-bouzuek italiani ma si sia riservato il diritto che le potesse competere sopra Zula per un acquisto fatto da un negoziante francese tempo fa. (*Commenti*).

Del resto, o non l'accampa, ed allora tanto meglio; o l'accampa, come io credo, ed allora vedremo di poter superare le difficoltà.

Resta poi a collegare la costa d'Africa amministrata da noi sino ad Arafali con quella che comincia a Hanakil, cioè trattare coi capi indigeni, perchè diventi nostra anche la penisola di Buri.

È quindi, o signori, evidente, che, se a me par ragionevole ed utile di regolare dal punto di vista e topografico e giuridico i nostri possedimenti su tutta quella costa africana, io sono anche lontano dal credere che noi dobbiamo abbandonarli ora.

Che cosa si debba fare poi, lo vedremo a suo tempo. Ma, frattanto, sarebbe ragionevole abbandonarli? Non lo credo, e perchè? Per una ragione che non è stata detta e che non ha niente a che fare coll'Abissinia.

Il Sudan è ancora tutto sottosopra e lo sarà forse per un pezzo; e noi non sappiamo quali potranno essere in un avvenire più o meno pros-

simo i suoi ultimi destini. Potrebbe essere utile che noi ci dovessimo inoltrare in quelle regioni ed acquistarne una parte maggiore o minore sui confini dell'Abissinia, in avvenire. Avvenire che certo non bisogna dipingere con colori troppo vivaci, ma a cui non sarebbe ragionevole e giusto che noi rinunziassimo, una volta occupata Massaua.

Quindi per prima cosa io credo doversi i nostri possedimenti sulla costa africana andare completando, come diceva, con vedute topografiche e giuridiche, e che Massaua non debba abbandonarsi; giacchè essendo in completa disorganizzazione tutte le regioni dell'Africa centrale, noi ci dobbiamo servire della libertà nostra per regolarizzare i possedimenti e per inoltrarci quando lo crederemo opportuno e ci sarà possibile.

Ma, secondo me, non dobbiamo penetrare nell'Abissinia, che fu sempre l'osso più duro che sia sulla terra, anche perchè ciò sarebbe come un dar di cozzo in una Svizzera che fosse ancora barbara, senza strade e con burroni ancor più profondi, nella quale i monti fossero più alti e dove il clima fosse più inclemente, e via, via.

Dunque la sola questione, il solo punto che dobbiamo ora discutere, rispetto all'Abissinia, è questo: dobbiamo sì o no rioccupare Saati e Ua-à?

Quest'è la sola cosa che io concedo a quel caso di guerra che è sorto, che io concedo a quel sentimento ragionevole che può essere ancora, ed è bene che resti, nell'animo di tutti, cioè a dire; nata una guerra, avuto uno scacco, noi dobbiamo rioccupare Saati e Ua-à.

Se l'Abissinia continua a pretendere che Saati e Ua-à sono suoi, venga a ripigliarli all'Italia. Se essa rinuncia a ritenere quei due punti come suoi, allora il fatto solo che l'Italia, che ne era stata scacciata, v'è ritornata, e vi rimane non molestata basterà perchè la guerra che è sorta non sia finita con suo danno.

Questa è la sola politica che noi siamo in grado di fare; la sola politica, o signori, che sia in grado altresì di rispondere a due sentimenti che sono stati espressi nel paese; il sentimento che noi non dovessimo rimanere sotto, non dirò la vergogna, ma sotto il peso di questa sconfitta, è di non esporlo nemmeno a soverchi pericoli e a spese soverchie per trarne quella che è chiamata vendetta. La vendetta, signori, non serve a nulla nelle relazioni dei popoli; e se noi continuassimo in questa parola, in questo pensiero, nonchè essere più civili degli Abissini, saremmo più incivili di loro. Noi dobbiamo attendere accuratamente ai nostri

interessi in modo che da una parte essi ci permettano di oltrepassare Massaua, e dall'altra ci impediscano di andare troppo innanzi.

Questa, o signori, è la mia opinione molto semplicemente e chiaramente espressa. E siccome la Camera, mi pare, non è troppo desiderosa di prolungare questa discussione, e siccome da parte mia io sono molto meno desideroso di parlare, così pongo fine al mio dire. (*Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Toscanelli. (*Ooh!*)

Toscanelli. La politica africana rappresenta un alto interesse della nazione, e sembrandomi che il Ministero, in questa politica, sia sopra una strada falsissima, non dissimulo che questa è la principale cagione dell'opposizione che io faccio al Governo.

La teoria esposta dall'attuale ministro della guerra e dal ministro che lo precedette, quanto alla responsabilità ministeriale, a me sembra assai poco corretta e pochissimo conforme alle sane dottrine costituzionali.

Bertolè-Viale, ministro della guerra. Le spiegherò di no.

Toscanelli. Un ministro, si è detto, non è responsabile degli atti che fa un suo dipendente e che egli non ha ordinato.

E sia pure. Ma quando questo funzionario dipendente ha consumato atti che il ministro non ha disapprovati, il ministro viene ad assumere la piena solidarietà degli atti medesimi.

Quanto alla questione della consegna dei fucili e degli assaortini, è vero che il generale Genè fu pubblicamente sconfessato, e che in conseguenza il Ministero passato non ha nessuna responsabilità di questo fatto; ma rimane però vero che l'ha pienissima per tutti i fatti anteriori che non furono sconfessati.

L'attuale ministro della guerra, il quale, con mia grande meraviglia, crede di potersi lavare le mani di tutto il passato (senza neppur ricordarsi che è entrato in un Ministero, nel quale cinque ministri, cioè la maggioranza, appartengono al Ministero precedente), ha sottoposto a consiglio di disciplina il generale Genè, appena tornato in Italia, per chiedergli conto almeno di quel fatto che fu, dai suoi predecessori, pubblicamente sconfessato? No; quindi anche la responsabilità della restituzione dei fucili e degli assaortini è sua; ed egli ha di più la responsabilità di quanto è stato detto nel programma ministeriale del 18 aprile.

Quindi, non soltanto l'attuale ministro della guerra non può lavarsi le mani per quanto fi-

nora si è fatto, ma la sua responsabilità è molto più grave di quella del suo predecessore.

Il programma del Ministero è il programma della vendetta. Io non leggerò ciò che il presidente del Consiglio disse il 18 aprile, perchè l'ha letto l'onorevole Martini; ma nessuno può negare che in esso era espresso il concetto della vendetta, e di preparare un'impresa per arrivare al risultato di ristabilire il prestigio delle nostre armi. E se questo non è un impegno che il Ministero ha preso innanzi alla nazione ed innanzi all'Europa, in un modo chiaro, esplicito e lampante; un impegno che ormai lo spinge in una via che reputo altamente dannosa al paese, non è più possibile parlare in lingua italiana, per esprimere un'idea.

Ma c'è di più, signori. Per questa impresa enunciata nel programma del Governo, si fanno molti preparativi. Non parlo di segreti perchè capisco che in cose di guerra, ciò che non è noto, non deve esser detto. Ma io leggo nei giornali che si sono ordinate 40,000 uniformi, che fra i soldati già in Africa e quelli che si vogliono mandare e che si mandano arriveremo ad avere laggiù un contingente di 10,000 uomini; un contingente, cioè, molto al di là della guarnigione ordinaria. Io leggo che si mandano a Massaua moltissime munizioni, enormi approvvigionamenti d'ogni natura nei quali si spendono, senza autorizzazione i milioni dello Stato. E dico senza autorizzazione, perchè i cinque milioni votati a quest'ora sono finiti da un pezzo.

Parlando della questione africana, sento il bisogno di dire qualche cosa che m'è personale. Quando si fece la spedizione in Africa, io parlai favorevolmente; ma il concetto del ministro che iniziò l'impresa fu chiaro.

Esso disse; andando a Massaua noi abbiamo lo scopo di stabilirvi una colonia commerciale, in base ai buoni rapporti, agli intimi rapporti di amicizia che noi abbiamo con tutti i vicini. Per questo motivo ci propose il trattato con l'Anfari dell'Aussa, che la Camera approvò; per questo fu spedita un'ambasciata affidata al capitano Ferrari e al dottor Norazzini con ricchi doni al Negus, ed una lettera di sua Maestà, alla quale lettera il Negus rispose inviando esso pure dei doni. Tale, signori, era il concetto della politica africana, allora quando fu incominciata.

Inoltre, il capitano Ferrari annunciò ufficialmente al Negus l'invio di un'altra più grande ambasciata con doni, molto più ricchi e molto più voluttuosi. (*Viva ilarità*).

Ebbene cosa accadde quando il generale Pozzolini, che era alla testa di quella ambasciata, arrivò

a Massaua? Fu richiamato indietro. Che diremmo noi se uno Stato straniero, che non ha rapporti diplomatici con noi, ci annunciasse una grande ambasciata, e che poi, arrivata a Vienna, tornasse indietro?

Non diremmo davvero d'aver ricevuto una gentilezza.

Quindi che cosa successe?

Successe che l'onorevole Robilant abbandonò completamente il concetto dei buoni rapporti con i paesi contermini, il criterio dell'amicizia, senza della quale era impossibile far commerci; e incominciò, senza che ce ne fosse bisogno, a fare un atto offensivo per il Negus dell'Abissinia.

Quanto all'argomento sentimentale che si pone innanzi (poichè in questa politica africana sebbene la Camera sia composta di razionalisti, nella politica africana si vuol fare della politica di sentimento) nel quale si parla dell'onore delle armi e dell'onore della bandiera, io debbo osservare che in quanto all'onore delle armi, al di là di farsi ammazzar tutti i soldati non si può fare. (*Si ride*).

In quanto poi all'onore della bandiera, che cosa possono far di più i nostri soldati che morire tutti in difesa della bandiera? Dunque queste sono due formule astratte, accademiche, che se fanno qualche impressione, non corrispondono punto alla realtà. La conclusione è che si è commesso, pel passato, un piccolo errore: e che il Ministero è sulla via di consumarne uno grossissimo.

Parliamo anzi tutto del fatto che diede ragione alla guerra; dappoichè, con mia meraviglia, l'onorevole Bonghi ha detto che non importa occuparsi di questo.

Noi eravamo in pace coll'Abissinia, ed ora ci troviamo in guerra. Occorre, dunque, vedere prima il perchè ci troviamo in guerra, e chi ne abbia la responsabilità; diversamente è impossibile conoscere la questione africana com'è giusto che si conoscesse dalla Camera e dal Paese. Quanto a Saati, il colonnello Mussinger che era governatore egiziano di Massana, nelle sue lettere scritte dal Mar Rosso dice che tutto il paese al di là di Monkullo si chiama Samara, ed appartiene all'Abissinia. Quanto ad Ua-à non c'è nessuno il quale neghi che essa è stata sempre parte dell'Abissinia, e che si trova sulla strada di Adua.

Il generale Genè, nel suo rapporto del 22 gennaio riportato nella *Gazzetta Ufficiale* del 4 febbraio, dice che Ua-à fu occupata il 23 novembre. Ora siccome il generale Genè faceva il rapporto settimanale, il giorno 8 o 9 dicembre, il Ministero doveva esser informato che era stato occupato, contro le istruzioni che aveva impartite l'anno

precedente, un punto appartenente all'Abissinia. Il generale Ricotti, parlando ieri, disse che, conosciuta questa occupazione di Saati e di Ua-à, contro le prescrizioni impartite dal Governo, non credette di dover mandare un contrordine, ma io credo che trattandosi di una occupazione di località appartenente ad uno Stato col quale non eravamo in guerra, non era proprio il caso di passarci sopra, come disse l'onorevole Ricotti, ma era bensì il caso di dire: tornate indietro, venite a trattative, ed evitate una guerra con l'Abissinia.

L'onorevole Ricotti, che aveva dato le istruzioni le quali vennero trasgredite, mentre non ne aveva data nessuna in contrario, biasima il fatto, e la Camera lo applaude!

Avendo occupato un punto dell'Abissinia, la reazione dell'Abissinia era sicura. E andiamo più avanti.

Lo stesso giorno dell'occupazione, il 23 novembre, come risulta dal rapporto del generale Genè, Barabas... (*Ilarità*).

Voci. Barambaras Tisana!

Toscanelli. Questo vuol dir poco. È questione di pronunzia! Sono questioni troppo serie. State un po' ad udirmi perchè ho studiata abbastanza bene la questione.

Presidente. Continui, onorevole Toscanelli, e non raccolga le interruzioni.

Toscanelli. Onorevole presidente, sia deferente, La prego, verso l'opposizione! Siamo minoranza! (*Ilarità*).

Dunque Barambaras Tisana scriveva il 23 novembre che una tale occupazione avrebbe rincretito al re ed a Ras Alula. Di questa lettera, e dell'occupazione avvenuta, verso il giorno 8 o 10 dicembre alla più lunga, il Governo doveva essere informato. E allora, si dovevano dare istruzioni al generale Genè: o che si ritirasse dal punto dell'Abissinia occupato, o che trattasse con l'Abissinia; o se non si voleva far niente di tutto questo, poichè si sapeva che in Africa avevamo soltanto 2500 uomini, insufficienti per difendere punti così dislocati, così lontani dalla base di operazione, (e la prova è che al primo fatto d'arme ci dovemmo ritirare); bisognava mandarci immediatamente, facendoli partire di qui nel dicembre, perchè arrivassero ai primi di gennaio, otto o diecimila soldati.

Invece non si è fatto niente. E ora si viene a dire che non c'è responsabilità nè del ministro precedente, nè dell'attuale. Nessuno è responsabile se l'Italia si trova in queste grosse grosse difficoltà. Ecco qual'è la morale della favola!

Nel medesimo rapporto si legge:

“ Intanto nella giornata del 10 gennaio questo comando riceveva una lettera, da Asmara, di Ras Alula, con la quale si diceva che non era giusto avere occupato Uaà. „ Di Saati non si parla.

Siccome non si trattava di una minaccia; siccome Ras Alula non diceva: sgombrate o vi faccio la guerra; se il generale Genè avesse avuto le istruzioni che doveva avere, doveva rispondere immediatamente: voi dite che non è giusto, trattiamo; mandate un vostro rappresentante. E l'Abissinia non avrebbe domandato di meglio.

Quale fosse la risposta del generale Genè a quella lettera, non si sa; dice però che il 14, quattro giorni dopo, venne un'altra lettera di Ras Alula la quale ingiungeva: sgombrate dalle località occupate, altrimenti non più amicizia fra noi. È naturale che, militarmente parlando, quando un generale di un paese qualunque discende alle minacce, e dice: andate via, o vi faccio la guerra; l'onore militare non permette al minacciato di retrocedere. Ma non così deve dirsi per le altre due volte. Ecco dov'è realmente la responsabilità del Ministero. È l'insipienza del Ministero (*Movimenti*) che ci fa trovare in questa guerra, la quale è di sua natura difficilissima e, a mio giudizio, molto facilmente, calamitosa.

Delle istruzioni date al De Cristoforis non si dice altro, se non che doveva scortare un convoglio per andare a Sahati. Ma il generale Genè sapeva che sulla destra della strada per andare a Sahati c'era il campo abissino; quindi doveva dare istruzioni al De Cristoforis o di prendere posizione incontrando il nemico, o di combattere in ritirata, o di andare in avanti per vedere di raggiungere Sahati rompendo la linea nemica.

Nessuna di queste istruzioni, come le regole elementari militari avrebbero consigliato, non è stata data. E poi; perchè andava a Sahati quel convoglio di viveri? Perchè, sebbene nel rapporto del 22 gennaio si dica che si aspettava di essere aggredito dall'Abissinia, e che la guerra era certa, si lasciò Sahati senza viveri e senza approvvigionamenti da guerra. Ma come? Un generale che sa di essere aggredito, lascia il forte di prima linea senza provvigioni da bocca e da guerra? E questo non si considera una enormità dal ministro della guerra?

Inoltre notate, signori, che la colonna del De Cristoforis si muoveva tra due forti. Il regolamento di guerra dice che quando è aperto il fuoco,

si deve lasciare nel forte puramente il presidio necessario per difenderlo, e che tutto il resto dei soldati deve accorrere dove si combatte. Non si sentivano le fucilate da Moncullo; ma, appena il comandante di Moncullo seppe, pei feriti che arrivavano, dove era il combattimento, mandò una compagnia. Non così fece il maggiore Boretti, il quale aveva 500 uomini. Però giustizia e verità richiedono che si sappia come essendovi in Saati due soli cannoni con 30 colpi ciascuno, il consiglio dei capitani opinasse non essere possibile una sortita, con un numero così scarso di munizioni.

E forse se questo fosse stato adempiuto; se gli Abissini fossero stati attaccati alle spalle, l'esito del fatto d'armi sarebbe stato ben diverso.

Io credo dunque che, allo stato attuale delle cose, sia necessario ritornare al concetto primitivo: al concetto della politica commerciale, e abbandonare il concetto della guerra, la quale, a mio giudizio, presenta immense difficoltà, difficoltà che è un dovere dei ministri e degli uomini politici di esaminare e ponderare prima di impegnarsi.

L'ufficiale inglese Winstanlay (scusatemi, ma per pronunziare l'inglese non sono forte) che, nel 1880, con una missione fu mandato in Abissinia dal Kedivè e dal governatore generale di Massaua, dice, dopo un lungo ragionamento, che la popolazione dell'Abissinia ascende a sei milioni. Non è cosa di poco.

E poi, noi ci troviamo in questa situazione: mancanza assoluta d'obbiettivo e di luogo dove andare, poichè, anche marciando sulla capitale, gli abissini possono bruciare le capanne che la compongono, e ritirarsi nell'interno senza far trovare niente all'esercito conquistatore.

Abbiamo inoltre la mancanza di base secondaria, e questa è la maggiore difficoltà per assicurare all'esercito viveri e provvisioni.

Poichè quando si va a cinquemila chilometri di lontananza, è necessario di sapere prima in quale luogo si possano trovare approvvigionamenti per alimentare le truppe. Non c'è esempio di mancanza di base secondaria, in una guerra coloniale, altro che nel nostro caso. Gli inglesi l'avevano questa base secondaria; e notate, come ha osservato pure l'onorevole Martini, che metà dell'Abissinia era con loro; essi avevano fatto la guerra trovandosi gli alleati nei dipendenti del Negus, con le sterline che per anni ed anni gli israeliti ed i greci andavano raccogliendo, cambiandole con talleri di Maria Teresa, cambio che fece rapidamente la loro fortuna.

Ma noi, non avendo, come l'Inghilterra, metà dell'Abissinia in nostro favore, possiamo fare a meno della base secondaria?

Se si ostruisse il canale di Suez, mentre fossimo impegnati in un'azione di guerra, le comunicazioni ci mancherebbero completamente, e il nostro esercito in Africa rimarrebbe senza approvvigionamenti. Per conseguenza torno a dire che sarebbe un errore fare la guerra senza la base secondaria; base secondaria che avevano Napoleone I in Egitto, i francesi nel Messico, e ora recentemente al Tonchino per l'antieriore possesso della Concincina.

Il terreno che intercede tra Massaua ed Asmara, dicono alcuni che è ricco, e ben coltivato, ma i più affermano ancora che è inospitale, pieno di pietre, e che non c'è niente da mangiare.

C'è poi un'altra circostanza; ed è che mentre nelle guerre presso i paesi civili l'esercito che va avanti resta padrone di tutto il paese alle spalle, in un paese semi-barbaro come l'Abissinia, l'esercito non è padrone se non del terreno che materialmente occupa; e solamente rimane padrone delle vie di comunicazione con la propria base militare, se tutte queste vie di comunicazione le ha guarnite di forti a pochi chilometri distanti l'uno dall'altro. Ma in questo caso le truppe necessarie per guardare le linee di comunicazione, salirebbero a un numero enorme.

Voci. Oh!

Toscanelli. Eh già! oh! (*Risa*). Quanto alle strade, non dovete scordare che in Abissinia le strade sono i torrenti della valle. Ora, dalla relazione della campagna inglese risulta che questi torrenti ingrossano in causa di temporali improvvisi, e nel corso di una o due ore raggiungono un'altezza di acqua di otto o dieci metri.

Voci. Oh! oh!

Toscanelli. Ma che *oh!* Vuol dire che non avete studiato: se avete studiato, lo sapreste. (*ilarità prolungata*).

Gli inglesi che avevano in loro favore gran parte dell'Abissinia, mettevano esploratori nelle montagne, i quali con segnali, per mezzo di bandiere, accennavano quando venivano i temporali; perchè senza saperlo preventivamente, non c'è tempo di scappare, molto più che in alcuni luoghi a destra e a sinistra, il monte è così scosceso, che non lo si può salire; nonostante questo servizio di esploratori, spesso è accaduto che gli inglesi fossero sorpresi dall'inondazione che a un tratto portava via cammelli, cannoni, ogni cosa (*Oh! oh!*), e gli uomini potevano a mala pena arrampicarsi sulle colline circostanti per salvarsi.

Altra considerazione: manca l'acqua.

Voci. Se ora ve n'era troppa!

Toscanelli. Ora troppa, e ora troppo poca. E gli inglesi avevano destinato trentaquattromila animali al servizio del trasporto di quanto era necessario.

La lunghezza di una delle colonne in marcia con tutto questo materiale che bisogna portarsi dietro, avuto riguardo alla strettezza delle strade, specialmente in alcuni punti, diverrebbe tale che, in un paese dove non si è padroni che del terreno che si occupa, la guerra diventerebbe oltremodo pericolosa.

Vi è poi la storia militare dell'Abissinia, onorevoli colleghi, la quale ci fa sapere quale sia la tattica militare in uso in quel paese.

Quando si tratta di un nemico potente... (*Gli onorevoli Martini e Pelloux conversano al banco dei ministri coll'onorevole Crispi*).

Pregherei quei signori di allontanarsi e di farmi vedere il ministro. (*Risa*).

...Gli abissini dunque, i quali fanno d'essere tanto più forti, quanto più l'esercito nemico si allontana dalla sua base di operazione... (*L'onorevole Martini seguita a parlare coll'onorevole ministro dell'interno*).

Ma, onorevole Martini, mi faccia il piacere di andarsene di là. (*ilarità*).

...non si fanno trovare mai. E come si fa a fare la vendetta, se il nemico non si trova? Voi andate innanzi, e quelli seguitano ad indietreggiare.

L'esercito invasore finisce collo stancarsi in quelle marcie, in un paese inclemente e sconosciuto. E gli abissini, dopo averlo trascinato dove vogliono, scelgono anche il momento che a loro pare più opportuno pel combattimento.

Ma vi sono di quelli che dicono: in questo caso occupiamo una gran parte dell'Abissinia e poi ci fermiamo. Ragionamento bellissimo! Ma chi fa questo ragionamento si è dimenticato una cosa, che la guerra si fa in due, che quando noi volessimo fare la pace e quelli non la volessero, bisognerebbe che restassimo laggiù con 50 o 60 mila uomini *in sempiterna saecula*, perchè potremmo essere aggrediti, non si sa quando, e da un momento all'altro. Per conseguenza questo ragionamento è assolutamente destituito di fondamento solido.

E se si vince, che cosa si piglia? Le donne hanno proprio un istinto naturale delle cose. Ebbene, parecchie signore mi hanno domandato: ma che ci andiamo a fare laggiù? Io non ho mai saputo che cosa rispondere (*ilarità vivissima*).

Se avremo la vittoria sarà poi stato un grande onore per noi vincere gli abissini? Via, parlia-

moci chiaro. La vittoria l'avremo di certo, in definitivo; ma bisogna considerare che sarà innumerevole il numero dei sacrifici ai quali l'Italia dovrà sobbarcarsi.

Non crediate che questa vittoria sarà facile a conseguire. Viaceremo, ma con gravi stenti. La maggiore ragione del nostro prevalere sull'Abissinia, sono i cannoni, ma nella maggior parte dei terreni d'Abissinia non è possibile manovrare coi cannoni. Quindi la nostra superiorità militare, che consiste specialmente nelle artiglierie, viene quasi a scomparire. È vero che i cannoni da montagna, dicono, vanno quasi dappertutto ma, di cannoni da montagna ce n'è una batteria disponibile, perchè le batterie delle Alpi non le possiamo portar via. Dunque, intanto, questi cannoni di montagna non sono ancora preparati. E poi, che vadano dappertutto, ci ho i miei dubbi. Quando penso che si troveranno in torrenti dove l'acqua cresce di vari metri in un'ora e mezzo, io mi domando: se si troveranno in un punto dove le rive sieno scoscese, come faranno ad arrampicarsi su per un muro? (*Si ride.*)

Le forze militari dell'Abissinia.

È verissimo che mancano, in proposito, le statistiche; ma a quei colleghi, e sono parecchi, che nella questione abissina vogliono fare la politica del sentimento, e quando si parla delle forze dell'Abissinia e delle difficoltà della guerra, dicono che sono esagerazioni, io ricordo che nella battaglia di Gura gli abissini presero parte con 180 mila uomini, 50 mila fucili e dieci cannoni; e che in quella battaglia presero sedici cannoni agli egiziani e sedicimila fucili; così narra il geografo prussiano Rahlfos, che molto ha viaggiato e studiato in Abissinia.

Camillo Russ, viaggiatore austriaco, in quell'epoca si trovava in Africa e precisamente in Adua, capitale del Tigre, e nella relazione dei suoi viaggi dice di aver visto tutto l'esercito abissino che combattè a Gura, e che ascendeva a 200 mila combattenti.

Voci. Compresa le donne?

Toscanelli. Con sei milioni di abitanti non c'è bisogno di donne (*ilarità*).

Gli abissini nascono e muoiono colla lancia in mano (*Movimenti*); sono tutti guerrieri; appena nascono hanno la lancia in mano (*Viva ilarità*). Inoltre è a considerare che alla battaglia di Gura non vi erano le truppe dello Scioa, perchè Menelik si trovava in quel momento in intelligenza cogli egiziani. E per chi nol sapesse, l'esercito di Menelik si fa ascendere a 80 mila combattenti, dei quali 40 mila di cavalleria (*Movimenti*); que-

sto scrive e racconta nei suoi viaggi il nostro Cecchi.

Io non li ho contati: dico precisamente quello che ho letto.

Il dottor Traversi, che in questo momento è allo Scioa, scrive in data 22 marzo:

“ È arrivata qui una lettera di Ras Alula che narra del combattimento di Dogali. È stata una gran festa. Io mi sono trovato assai male. Si calcola che le forze dell'Abissinia ascendano a 300 mila combattenti. ”

La lettera del Traversi è inserita nel giornale *La Nazione* di Firenze in data del 17 maggio, e fa svanire le speranze di coloro che sognavano nostro alleato il re Menelik.

Dalla dogana di Massaua poi risulta questo: che sono passati in Abissinia 70,000 fucili; forse saranno stati un po' sciupati, forse saranno stati ad avancarica, ma insomma sono passati. Così abbiamo per l'Abissinia questo stato di armamento: 260,000 combattenti secondo alcuni, 300,000 secondo altri; 26 cannoni, alcuni dei quali, secondo asseriscono viaggiatori che han visitato recentemente quel paese, sono a retrocarica e di ultimo modello; più 136,000 fucili più o meno perfetti.

Il soldato abissino poi conosce le località, fa marce doppie del nostro, ha pochissimo bisogno di mangiare, pochissimo bisogno di bere.

Per molti altri rispetti so bene che è molto superiore il soldato italiano; ma date le località, e date molte altre circostanze, io non posso analizzare se e quanto la sua superiorità sia sostenibile. Di questo non debbo rispondere io, ma il Governo. Inoltre, l'esercito abissino, a differenza del nostro, non richiede tanti milioni di spesa; ed i milioni con la cattiva finanza da noi fatta, non li abbiamo da buttare via. In ultimo guardiamo la storia del passato. I Faraoni combatterono l'Etiopia e furono impotenti a vincerla. I Romani conquistarono il Sudan, ma combattendo contro l'Abissinia non riescono a vincerla. Il mondo mussulmano che ha girato tutta l'Europa, si può dire, attaccò l'Abissinia da tutte le parti ma non riesci a debellarla. Degli Egiziani tutti ricordano la storia. Dunque una guerra con l'Abissinia è una cosa molto seria, e tale da non prendersi punto con la leggerezza con cui la vedo presa da alcuni.

Guardiamo l'esempio del Montenegro. Il Montenegro è un piccolo paese; ma appunto per le alte montagne che ci sono, per la configurazione del suolo, ha resistito al mondo mussulmano. Ebbene, la configurazione dell'Abissinia è molto so-

migliante alla configurazione del Montenegro, dal punto di vista militare; perchè vi sono montagne scoscese, località inaccessibili, e via via.

Facciamoci, signori, un concetto chiaro delle colonie. Una colonia deve avere il concetto mercantile, quello dell'utilità; e per giungere a questo risultato non ci sono che due vie: o la pace con tutti quelli che si trovano vicini; o la conquista del paese.

Invece che cosa vuol fare il Ministero? Prima si è parlato in un modo; adesso comincio a notare che si voglia fare un'operazione piccola; cioè la rioccupazione di Saati e di Uà-a, come ha indicato l'oratore che mi ha preceduto, l'onorevole Bonghi.

Se faremo anche questa operazione piccola, cioè la rioccupazione di Saati e Uà-a che ha cagionato lo stato di guerra fra l'Italia e l'Abissinia, dovremo mantenere in Africa torze notevoli di truppa. E il risultato quale sarà? Non faremo la politica coloniale commerciale, perchè non abbiamo territori da sfruttare, e non faremo nemmeno la politica della conquista.

Avremo l'aria di fare una politica prudente e sapiente, mentre faremo la politica più sbagliata che mai si possa immaginare, e saremo, con questa operazione piccola, in stato di guerra permanente con un paese militarmente abbastanza forte che ci obbligherebbe a tener laggiù un forte nerbo di soldati per una grande serie d'anni.

Voi domanderete che cosa farei io. Ecco che cosa farei.

Dalle statistiche della dogana di Massaua risulta che nel 1886 si sono incassati circa franchi 100,000 al mese, cioè 1,200,000 franchi in un anno, che rappresenta l'imposta doganale sopra l'esportazione e l'importazione di Abissinia, la quale dunque si può calcolare possa aver fatto un commercio per 20 milioni.

Io perciò mi accordo con l'onorevole ministro della guerra nel mantenere il blocco.

L'Abissinia non ha comunicazioni col mare; non può aver commerci con l'Egitto perchè è in guerra col Sudan. Quindi, quando noi manteniamo il blocco, ed impediamo il piccolo commercio dell'Abissinia per un certo tempo, noi l'obblighiamo a venireci *ad pedes*, e a dire: facciamo la pace.

Se facessimo questa politica, noi potremmo dare le istruzioni necessarie al comandante di Massaua per vedere se fosse possibile il ritorno allo stato primitivo dei rapporti con l'Abissinia; poichè, lo dico francamente, la conquista di essa sarebbe un'impresa completamente sbagliata, e l'utilità non corrisponderebbe al sacrificio.

Io di cose militari me ne intendo poco; ma credo che una spedizione in Abissinia, non avendo fatto la politica dell'Inghilterra, che aveva con sé metà del paese, sarebbe una grande imprudenza, quando non ci si andasse con almeno 100 mila uomini. (*Ooh!*) E sarebbero anche pochi.

C'è poi da osservare che abbiamo il paese contrario a questa politica di conquista. Si è detto che è favorevole, ma non è vero; è contrario.

Detto tutto questo, io mi domando: che cosa farà il Ministero? Il Ministero ha preso impegni solenni, con le dichiarazioni fatte presentandosi alla Camera, dinanzi a tutto il paese.

Avendo il Ministero fatto una cattiva politica (mi dispiace dirlo ma io non posso farne a meno), e non parendomi possibile che possa recedere dall'impegno preso, in che posizione si trova la Camera? O subire questa cattiva politica, o mandar via il Ministero. Di fronte a questo stato di cose; vedendo che prima si parlava di quattro predoni, ed ora si spediscono in Africa 20,000 uomini; accorgendomi che la questione militare non si è studiata; che ci si vuol condurre ad una impresa che parmi disastrosa, mi pare che sia il caso di liberare il paese da questo Ministero, che ci vuol condurre con la sua teoria delle operazioni piccole, a vedere dei fatti di Dogali raddoppiati venti, trenta, quaranta volte (*Interruzioni e rumori*).

Se avete un'opinione diversa, parlate ma non urlate.

Dunque concludo: partire di là, no; rioccupazione, no; guerra, no. Dunque? Rimanere a Massaua, seguendo il blocco (*Si ride*).

Ma siccome vedo che la maggioranza della Camera non è disposta a capire che ci troviamo nella situazione che ho esposta, non faccio nessuna proposta. Se credessi che la situazione della Camera fosse diversa, farei una mozione per mandare in pace questo Ministero, che vuol fare un danno immenso all'Italia con questa sua politica africana.

Voce. Non l'ha detto ancora.

Toscanelli. L'ha detto nel programma, ne ha preso impegno davanti alla Camera. Che il Ministero si corregga non lo credo. Se facesse dichiarazioni che mi appagassero, potrebbe essere che modificassi il mio indirizzo politico; ma quando penso ai danni enormi che da questa politica africana potremo avere, credo che sia mio stretto obbligo di cercare di liberare il paese da questo Ministero, il quale ha contratto impegni che saranno di danno gravissimo per la nostra Italia. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Renzis.

De Renzis. Mentre dianzi parlava l'onorevole Martini, e poi l'onorevole Toscanelli, io ricordavo di aver letto, or sono due giorni, un libro grandemente istruttivo, un libro che pochi leggono, ma che gli uomini politici farebbero bene a sfogliare di tanto in tanto; voglio dire gli *Atti della Camera*.

In questo ognuno troverebbe segnato per filo e per segno ciò che egli ha pensato e detto in passato e molte volte gli servirebbe di norma per la condotta futura. Oggi è il caso di alcuni nella questione della spedizione africana.

Ma, prima di entrare nell'argomento, permettete, o signori, che io lamenti un fatto parlamentare.

Io non so quali siano le ragioni, che impediscano oggi al presidente del Consiglio di trovarsi presente a questa discussione.

Io credo pur tuttavia che quali che fossero gli impegni suoi, dinnanzi al paese non ne abbia alcuno più serio ed urgente dell'assistenza sua alla discussione, che abbiamo incominciata quest'oggi.

Ricordiamo per intanto la cronologia dei fatti passati. La mia memoria è tenace; ma ad ogni modo è stata rinfrescata dalla recente lettura, come poco innanzi diceva.

Ebbene, io ricordo che l'opposizione al Ministero, presieduto dall'onorevole Depretis, combattè con molto vigore gli atti relativi a questa infausta spedizione d'Africa approvata con altrettanta fiducia dalla maggioranza che quel Ministero sosteneva. Oggi coloro, che più lo favorivano allora, si fermano impauriti e vorrebbero tornare indietro.

Il 25 gennaio 1885 quando per l'appunto erano mossi dall'Italia i primi drappelli alla volta di Massaua, ebbi l'onore di presentare alla Camera una mozione. Allora chiesi al Governo, se i pericoli per la nazione non fossero gravi e se esso fosse pronto a qualunque operazione che impegnasse l'onore del paese.

A comune schiarimento leggerò solamente una delle risposte che allora faceva il ministro degli esteri.

Egli diceva: " Occupare un territorio e piantarvi la nostra bandiera solamente per apparenza, per pompa, per far parlare di una spedizione italiana, è un sistema che non sarà mai adottato e seguito dal nostro Ministero. „

Ora l'onorevole Toscanelli, che oggi allontana da sè il calice amaro, non era confidente solo nella parte pacifica della spedizione, ma voleva aumentata, son sue parole, *la forza politica dell'Italia e delle armi nostre*.

Deve l'onorevole preopinante ricordare anche le parole del ministro, ch'egli in quella occasione incoraggiò. Allora, signori, io ebbi a parlare alla Camera. Modesto oratore, non rappresentante di altra opinione che della mia, io dissi di non essere sfavorevole alla espansione coloniale del mio paese; ma solo quando una tale politica dovesse farsi con altro obbiettivo: quello di una maggiore influenza nel Mediterraneo. Mi opposi con tutte le forze acchè una spedizione fosse fatta nel mar Rosso, da me sempre ritenuta fatale all'Italia.

Gli amici del Ministero avevano invece una fede illimitata nei benefici della spedizione. Ricordo d'un collega che nei corridoi della Camera mi diceva rispondendo alle mie argomentazioni: ma tu vuoi Tripoli, non è vero? ed io accennai di sì col capo. Egli allora mi disse: non dubitare prenderemo Tripoli dall'altra parte.

Da qual parte abbiamo preso Tripoli, o signori, non so ancora vedere (*Viva ilarità*).

Ma quella era l'età dell'oro della maggioranza. Allora il mio amico onorevole Toscanelli sentiva agitarsi nel seno gli spiriti guerrieri, nè contava i nemici come oggi, con tanta cura minuziosa e paurosa.

Allora altri oratori schiacciavano di argomentazioni le povere ragioni nostre, intuonavano inni pindarici: e chi diceva Massaua il germe di una Calcutta futura, chi di una Bombay. Allora, ricordo, lo stesso generale Ricci, militare così parco di aggettivi, paragonava Massaua a Gibilterra ed egli che c'era stato diceva che, in fin dei conti, se non era la Svizzera, ci si avvicinava assai.

Ma lasciamo questi rimpianti. Sono bastevoli per riportarci all'ambiente di quel tempo, al quale si riferiva ieri l'altro l'onorevole ex ministro della guerra, il mio amico personale onorevole Ricotti. La verità, o signori, è uscita semplicemente dalla bocca dello stesso onorevole Ricotti. Egli ha dimostrato nelle brevi e sincere sue parole, come il Ministero al quale dobbiamo la spedizione di Africa non avesse mai avuto un programma ben definito: andava colà pur di andarci: non preparato nè alle spedizioni militari, nè sapendo da qual parte potesse venire l'espansione coloniale. E oggi dalle parole dell'ex ministro possiamo convincerci che l'audacia delle promesse sottointese nei discorsi di chi dirigeva la politica era seguita dalla nullità del vero. Questo l'ambiente. Nè raccolto i sospetti allora messi fuori dalla stampa, che l'attenzione del paese volesse distogliersi per far passare più agevolmente quelle convenzioni ferroviarie che oggi, veduti i danni, sono come la politica africana: nessuno le ha volute.

Ora, o signori, quali le conseguenze delle passate premesse? Tutti le conosciamo. Un conflitto aperto con l'Abissinia. L'onorevole Martini e l'onorevole Toscanelli, che mi hanno preceduto nell'orazione, hanno messo innanzi alla Camera gl'immensi pericoli che un paese, come l'Italia, trova in una guerra coll'Abissinia. Quell'Abissinia, oggi da tutti studiata nei suoi più minuti particolari, mentre or son due anni di essa nessuno si occupava, e che fino ad oggi molti quasi non sapevano che esistesse. (*Oh! oh!*)

L'onorevole Martini, con un discorso elaboratissimo, piacevole e saggio, ha dimostrato largamente: i pericoli dell'andare innanzi, i pericoli dello stare; ma, che io mi sappia, non ha dimostrato una cosa sola: i pericoli di andar via. Questo quesito doveva egli farsi come uomo politico e bene ponderare.

Quando si afferma il no, bisogna prima aver bene studiato tutti i lati del sì.

Così l'onorevole Toscanelli. Anch'egli si è fermato ad esaminare un lato solo della questione.

Ora, o signori, io credo che siano esagerate, ma esagerate d'assai, le notizie fornite dall'onorevole Toscanelli e dal mio amico onorevole Martini sull'Abissinia. Essi le hanno attinte, come avete visto, dai libri dei viaggiatori, sempre tenuti da tutti esageratissimi.

Voi lo sapete: dopo i cavamenti, non vi sono che i viaggiatori da dozzina per dire bugie (*Illarità*).

La verità è tutt'altra. Vediamola serenamente; togliamo le fronde della paura, che è cattiva consigliera dappertutto, specialmente nei Parlamenti e nelle nazioni, togliamo le fronde della rettorica e della immaginazione. Che resta?

Vi sono pericoli veri in ognuna delle risoluzioni che noi prenderemo, io non lo nego. V'è pericolo nell'andar via per la menomazione della nostra autorità in Africa come in Europa; vi è pericolo nello stare oziosi guardando il nemico vincitore, e spendendo danaro e salute di soldati senza beneficio di sorta. L'onorevole Martini, e il collega Toscanelli ve l'han dimostrato. Ma, signori, una grande nazione, creduta tale, che ha la coscienza della sua forza, solo perchè si sollevano dubbi sulla facile impresa, deve fermar si imaurita e non discuterè se convenga un'azione purchessia, o solo prendere il peggiore dei partiti, quello di lasciare il nemico padrone del campo? No, o signori.

Spero che altri oratori, di me più autorevoli, che il Governo, il quale ha già fatto presentire la sua opinione nel suo programma, diano con pa-

role saggie il vero modo per sciogliere la questione che tanto ci preme, senza audacia e senza paura.

Intanto è bene, o signori, di cominciare, una volta, prima di procedere, con affermar bene quale sia lo stato presente delle cose.

Io vorrei che il Parlamento, oggi che ha di fronte a sè un nuovo Ministero venuto su con un programma breve e chiaro, delimitasse bene dove comincia la responsabilità sua e dove finisce la responsabilità dei predecessori.

Alcuno dei più autorevoli di questa Camera ha fatto rimprovero all'onorevole Bertolè-Viale, di avere enunziato anche oggi il pensiero di Pontio Pilato: di lavarsi le mani, cioè, di quanto avvenne prima di lui.

Quel che altri disapprova, io credo invece utilissimo e necessario: perchè il paese è bene sapia di chi sia la responsabilità di certi fatti; chi è responsabile non solo dello stato attuale delle cose, ma della loro origine. Così io credo debbano fare i Parlamenti nei quali bene funziona la giustizia, e la verità è tenuta in pregio.

Così pur troppo non segue da noi. Diciamolo francamente: la responsabilità, in Italia, è una vana parola.

Io ho l'onore di essere, già da molti anni, in questa Camera; ho visto succedere gravi cose; ho visto cadere dei gran Ministeri, ed alle loro cadute ho pure contribuito; ma, all'infuori di queste alternative di potere, sempre degli stessi uomini, la responsabilità ministeriale, che è l'anima del parlamentarismo moderno, non si è esplicata altrimenti.

Io vedo dinanzi a me (cioè, non lo vedo, e me ne duole) l'onorevole presidente del Consiglio (*Siride*), che è il maggiore responsabile della condizione di cose in cui siamo venuti; quello stesso presidente del Consiglio, sotto cui si è iniziata la prima spedizione, condannata dalla opposizione, fin dal primo suo nascere, condannata da alcuni della maggioranza, io fra gli altri. Allora fummo schiacciati dal numero e fummo accusati di essere insofferenti d'ogni giogo, divoratori di ministri, ambiziosi che ad altro non miriamo se non a prendere il potere.

Gli avvenimenti man mano ci han dato ragione. Che cosa è avvenuto? Il presidente del Consiglio che aveva accertata, proclamata la solidarietà coi suoi colleghi, si è sbarazzato di essi, ritornando volta a volta più forte di prima.

Sotto dello stesso presidente è avvenuto il disastroso fatto di Dogali, e voi avete saputo dall'onorevole Ricotti i particolari curiosi di que-

gli avvenimenti dall'opinione pubblica condannati. Ma, caduto il Ministero, si è spenta ogni idea di responsabilità. Noi siamo generosi: vediamo l'avversario vinto, disarmato, e ci sentiamo incapaci del *pollice verso*.

Ma se noi veramente teniamo alle nostre libertà, noi dobbiamo volere tutta l'esplicazione della responsabilità dei ministri. Altrimenti con cuor leggero i ministri impegnano il paese in avventure pericolose, sapendo che più di cadere essi non possono, se pur cadono talora.

La decadenza dei sani principii della responsabilità dei ministri si comunicò anche agli alti ufficiali dello Stato.

L'onorevole Toscanelli lo ha accennato dianzi: la responsabilità del generale Genè.

Io non sono d'accordo, e me ne dispiace davvero, coll'onorevole ministro della guerra. Gli errori del generale Genè, tenuti dall'onorevole Ricotti solo condannevoli dal punto di vista politico, sono sembrati al pubblico anche gravi errori militari. E se anche fosse così? Il Ministero non fu colpevole d'aver affidata una missione politico-militare a chi forse è ottimo generale, ma era uomo politico assai povero? E pure di ciò più non si parla.

Io credo invece, che delle accuse fatte sull'azione militare del generale Genè qualche cosa il paese deve pur sapere.

Il paese deve conoscere su la condotta militare d'un generale, richiamato, dopo un disastro militare, quale sia il parere delle persone che delle cose militari si intendano.

L'onorevole Toscanelli ha mossa chiaramente l'accusa. Egli ha giudicato severamente il generale Genè. È obbligo del ministro della guerra non lasciar dubbi su quel suo dipendente. Il pubblico che nulla sa, che dal Ministero nulla vede fare, è stranamente colpito nel vedere il generale tornare dalla sua missione pur troppo infelice, prendere il suo bravo posto di comandante di brigata, e scomparire dalla scena.

Se potessi giudicare dell'altrui pensiero come giudico del mio, io, militare, al posto del generale Genè, avrei voluto, avrei chiesto, avrei insistito per essere sottoposto ad un consiglio di guerra. Altrimenti ha pensato quel generale; egli forse, rispettoso della disciplina militare, si è tenuto pago dell'approvazione de' suoi superiori.

E bene, noi vogliamo sapere se veramente i suoi superiori lo hanno approvato o no: un generale non può sfuggire per la tangente, scomparire, dileguarsi dopo un fatto come quello che ha tanto dolorosamente colpito la nazione. O ha fatto bene,

e deve ciò esser proclamato al paese, o ha fatto male, e deve il generale esser punito del suo fallo.

Noi parliamo sempre delle nostre istituzioni democratiche; ma la nostra è democrazia a parole. In paesi veramente democratici, in paesi dove la democrazia ha veramente imperato, si è tenuta sempre alta la responsabilità dei governanti, dei generali.

Basta accennare alle classiche memorie greche. Chi non ricorda, come monumento della responsabilità in Atene, la sorte dei generali che pure avevano vinto la battaglia, e che furono puniti di morte per non avere raccattato i loro morti sul luogo della pugna?

A questi estremi limiti della ferocia arriva la democrazia, se vuole essere sicura che chi comanda senta davvero la responsabilità dei suoi atti.

Da noi, tutto quanto svanisce, si dilegua a poco a poco; i ministri non sono da condannare, se, sicuri del domani, applicano malamente le leggi, se spendono male, e senza intesa della Camera, i denari dello Stato, se conducono, come han fatto, il paese nei disastri e nelle condizioni nelle quali oggi si trova in Africa.

Ma, responsabili o no, il danno della situazione non è men grave. E dalla situazione presente dobbiamo uscire.

Che deve farsi in questa occasione? Possiamo, o signori, diciamolo francamente, malgrado l'opinione così autorevole dell'onorevole mio amico Martini, contentarci di dire che gl'italiani non credono intaccato l'onore nazionale? E prendere il peggiore dei partiti: il ritorno? Sì, lo dico anch'io; l'onore delle armi, l'onore dell'esercito è salvo, ma è sempre impegnato il decoro della nazione.

E come può affermarsi, perchè fa comodo, che la nostra dignità non fu offesa? E perchè tanto scemare l'importanza della dignità nostra, e impensierirsi oltre misura della forza del nemico?

No, non è saggio consiglio. Calcolare è prudente, ma, ripeto, impaurirsi è fatale. Più grave è il caso, maggior forza dobbiamo attingere nel nostro animo. Guardiamo le nazioni che sentono di sè. E non abbiamo bisogno di andare molto lontano dai nostri confini. Guardiamo la Francia. La Francia oggi non è più di moda, ma è sempre il paese delle grandi memorie. Or bene, che cosa ha mantenuto la Francia nei maggiori disastri suoi, dinanzi ai quali ogni altro paese d'Europa si sarebbe disfatto? Il sentimento della propria dignità; solo per questo sentimento altissimo dell'onore nazionale si è tenuta salda e forte la nazione, anche nei giorni delle sue sconfitte dolorosissime.

Signori, riandiamo per poco al 1830. Fu infausta anche allora la spedizione di Algeria. Anche allora la Francia più lontana di quello che oggi non siamo noi da Massaua, per mancanza di comunicazione, ebbe a soffrire non una Dogali sola, ma ebbe a subirne otto o dieci e la vittoria di Costantina non valse a cancellare il dolore delle famiglie per la ritirata di Miliana. La Francia, in 10 anni, vide sciupare la riputazione dei migliori suoi generali, quali il Valée, il Clauzel, finchè non giunsero il Bugeaud, il La Moricière. Quante lotte e quante disfatte in un decennio, finchè la potente bandiera non sventolò sicura nel paese di Africa!

Ora, calcolare, come hanno fatto gli onorevoli preopinanti, quanti fucili siano passati dalla dogana di Massaua, senza sapere precisamente di che qualità quei fucili sieno e se adatti e provvisti di cartucce, o, come io credo per la maggior parte, ferri vecchi inutili e dannosi; calcolare che ogni fucile rappresenta un combattente che valga un italiano, è assurdo a forza d'essere esagerato.

L'onorevole Martini, che dice di non intendersi di cose militari, oggi sapeva, fino a uno, quanti fossero i fucili dell'esercito di Ras Alula, 200 o 300 mila. (*Movimenti*).

O come mai, dovendo giudicare di due paesi, le forze di un solo egli ha calcolato? Ed io farei una semplice domanda all'onorevole Martini. Egli che dell'Abissinia è così forte conoscitore, perchè della forza del suo paese non prende cura? Può egli dire qui quanti fucili abbiamo in Italia?

Se voleva esser giusto estimatore delle cose, doveva l'una forza paragonare all'altra.

È vano soffermarsi con tanta compiacenza su le forze del nemico. La questione è più complessa, e, a mio credere, invece, la guerra è assai meno paurosa di quanto altri si sforza di far credere.

Noi possiamo e dobbiamo aver ragione degli Abissini. Nè molto sangue ci costerà l'impresa, che è politica e militare al tempo stesso. Io credo di riassumere in due parole il metodo da seguire. Bisogna esser pronti a consumare generali e denaro. Un generale fallisce nell'impresa, sia subito surrogato da un secondo. E il denaro speso diciamo così, *diplomaticamente* e a tempo in Africa avrà maggiore effetto dei fucili Wetterly.

Nè spavalderie, nè conquiste: il solo obiettivo è questo: mantenere in Abissinia alto il nostro prestigio, come alto dobbiamo tenerlo in Europa.

Perchè, signori, chi parla con tanta indifferenza dell'onore nazionale non impegnato in que-

st'occasione, fa una distinzione assai strana. L'onore non è obbiettivo, nè per gli uomini, nè per le nazioni: l'onore è subbiettivo. Non ci sono due specie di onore: un onore europeo ed un onore africano. Se, o signori, una potenza vicina vi avesse fatto l'oltraggio che vi ha fatto quell'uomo così finamente civilizzato, come il Martini dipingeva il Ras abissino, io vi domando se un solo nella Camera italiana si sarebbe alzato per sostenere il ritiro dei nostri soldati, nemmeno un deputato avrebbe consigliato dare alla vertenza una soluzione pacifica o paurosa, ciò che vuol dir lo stesso.

Or dunque, signori, non guardiamo chi abbiamo di faccia o da chi venne l'offesa.

L'offesa ci ha colpiti e deve esser punita; così io credo debba fare una nazione che rispetta sè stessa (*Benissimo!*). Quel che io pensai del passato ho detto: io non credo responsabili uomini di riconosciuta energia e che hanno oggi rinsanguinato il Ministero. Mi affido ad essi e non do consigli di sorta. Essi, edotti della questione, possono giudicare, con più serenità di giudizio che io nol possa, su la via da tenere. E se i propositi del programma ministeriale sono davvero per mantenere alto l'onore nazionale, io li accompagno con la mia fiducia e col mio voto. Nè mi impensierisco della responsabilità avvenire, perchè credo che la responsabilità anche dell'avvenire debba essere contata a coloro che la spedizione hanno iniziata e che la spedizione medesima hanno condotta sino a questo punto (*Bene!*).

Presidente. Onorevole Branca, sono le 6 e mezza; quindi è in sua facoltà di parlare ora o di rimandare il suo discorso a domani.

Voci. A domani! a domani!

Presidente. È inutile gridare a domani: è l'oratore che deve decidere.

Branca. Per me è indifferente; ma preferirei di parlare adesso.

Voci. Parli! parli!

Presidente. Allora ha facoltà di parlare l'onorevole Branca.

Branca. Io sarò breve secondo il mio solito; ma cercherò di ricondurre la questione sul terreno politico, perchè a me pare che fin qui si sia parlato di episodii militari più che della parte veramente politica della questione che stiamo discutendo. Io posso dire invero col poeta, di trovarmi proprio "scevro di servo encomio e di codardo oltraggio." Poichè non ho dato alcun voto politico al precedente Ministero, ed ho presentato anzi un ordine del giorno per biasimare il Governo il quale, a mio avviso, incostituzio-

nalmente, aveva impegnato il paese in una impresa che poteva avere effetti e conseguenze gravi come difatti si sono avute. Eppure io fui tra coloro che non diedero il suffragio sfavorevole all'onorevole Mancini nella votazione che decise della sua sorte, nè per una circostanza dolorosa di famiglia potei prender parte al voto del Parlamento dopo Dogali.

Io quindi mi trovo in una situazione, direi, abbastanza imparziale per esaminare la questione come è posta oggi, non avendo alcun impegni col passato, perchè, ripeto, se impegni avessi col passato, questi impegni altri non sarebbero che quelli di aver votato sempre contro il precedente Gabinetto.

Ora venendo alla questione, io dico: possiamo andarcene via da Massaua, oppure c'è giocoforza andare avanti e fare una grande spedizione, o dobbiamo restare circoscritti in quel territorio?

Ecco come, secondo me, deve essere posta la questione; ed io dico francamente che sono per il terzo partito, quello cioè di restare a Massaua, ma circoscritti nel suo territorio (*Commenti*).

Capisco: questa non è la tesi popolare; la tesi popolare è quella del ritiro delle nostre milizie o di una spedizione grandiosa; ma gli uomini politici, io credo, siano fatti per supplire la mente popolare, altrimenti non ci sarebbe bisogno nè di Parlamenti, nè di Governi. Esaminiamo dunque la questione nella sua origine. Si è detto che noi andavamo a cercare a Massaua la chiave del Mediterraneo: questa fu una frase infelice; ma positivo è che nel momento in cui si dividevano le spoglie dell'Egitto, se Massaua non l'avessimo occupata noi, forse l'avrebbero occupata altri e forse allora per questo fatto non sarebbero mancate accuse al Governo.

Di più si dice, e questa domanda è comune a molti: a Massaua che si sta a fare?

Io dirò brevemente ciò che si sta a fare; ma prima di dirlo mi piace far notare anche che la Francia ha occupato Obock, che è un punto assai meno importante di Massaua, e spende per Obock cinque o sei milioni all'anno, e nessuno ha mai detto che la Francia stesse inutilmente a Obock.

Ed infatti la convenzione, di cui ha parlato l'onorevole Bonghi nella tornata di ieri l'altro e di oggi, vi prova che l'aver occupato Obock ha dato modo alla Francia di assicurarsi un largo diritto di protettorato sopra una larga parte delle coste del Mar Rosso.

Ora Massaua è il porto più importante del Mar Rosso; Massaua, l'ha detto anche l'onorevole Martini, è la spiaggia cui ardentemente tende

l'Abissinia per aprirsi un varco verso il mare. Dunque, io dico: è tanto importante questa spiaggia che avete occupato che, se l'Abissinia, o prima o dopo, farà un passo nella via della civiltà, necessariamente dovrà far capo all'Italia. Dunque tutto il problema si riduce ad esaminare se convenga restare a Massaua e tutelare il nostro possesso senza gravi sacrifici. Si è parlato di Gibilterra; io credo appunto che questo esempio, citato dall'onorevole Ricci, valesse quando fu citato, come vale ora.

Tutti quelli che si sono occupati di Massaua hanno detto che con poco sforzo si può renderla inespugnabile. Io non discuto il problema militare, ma raccolgo le conclusioni di tutti. Or bene, dagli studi militari risulta provato che di Massaua con i forti di Archiko, Otumlo e Monkullo, muniti di opere all'europea, si può fare la Gibilterra del Mar Rosso.

È forse inutile Gibilterra per gli Inglesi? Non c'è alle spalle di Gibilterra una nazione molto più forte e più civile che non sia l'Abissinia? Eppure il possesso di Gibilterra per parte degli inglesi non ha potuto turbare le relazioni tra la Spagna e l'Inghilterra, poichè sarebbe costato troppo alla Spagna ritogliere Gibilterra agli inglesi, ed agli inglesi l'inoltrarsi nella Spagna. Il problema militare può dunque essere risoluto.

Ma ritorno alla questione politica.

Che cosa stiamo a fare a Massaua? Ma non vi par nulla l'aver influenza nella questione egiziana, e un piede nella via delle genti, il Canale di Suez? Noi, finchè possederemo Massaua, potremo essere chiamati a negoziare come potenza direttamente interessata.

In questi ultimi giorni fu firmata la convenzione tra l'Inghilterra e la Turchia a proposito dell'Egitto; ora io credo che l'Italia avrebbe potuto interloquire, appunto perchè essa rappresenta una parte degli antichi possedimenti egiziani.

Dirò di più. Anche considerando la questione sotto l'aspetto giuridico, siamo dalla parte del buon diritto, perchè Massaua non è mai stata territorio abissino, ma apparteneva all'Egitto sotto l'alta sovranità della Porta.

Vi sono state proteste più o meno vaghe, ma queste proteste sono cadute come risultò chiaramente da una dichiarazione recente ed importantissima, fatta in questa Camera dall'onorevole presidente del Consiglio, e che non so come sia sfuggita a tutti i precedenti oratori; al possesso di fatto abbiamo aggiunto un nuovo titolo di diritto.

L'onorevole presidente del Consiglio ha dichiarato che il blocco di Massaua fu notificato a

tutte le potenze compresa la Sublime Porta, che ha diritto di alta sovranità sopra Massaua; ma ad essa la notificazione fu fatta, per un atto di cortesia non con nota scritta, ma sotto forma di nota verbale. Ora, per chiunque è al corrente degli usi diplomatici, la nota verbale ha lo stesso effetto della nota scritta, ma si chiama nota verbale quella dichiarazione che abbia carattere di vera nota benchè fatta a voce. Se un ambasciatore fa una conversazione con un ministro degli esteri, la sua non è che una conversazione; ma se fa una dichiarazione, la quale abbia una vera portata di impegno internazionale diplomatico, sebbene non fatta per iscritto, si dice nota verbale; e la forma non impedisce che dopo possa essere riassunta.

Dunque, giuridicamente parlando, noi abbiamo già una sovranità a Massaua, riconosciuta dalla Porta, o per lo meno non contestata.

Devo ora dire una parola all'onorevole De Renzis che ricordava l'Algeria.

L'Algeria, geograficamente, è un paese molto più fertile dell'Abissinia; l'Algeria è posta sul Mediterraneo, mentre che per andare nell'Abissinia, non solo dobbiamo passare attraverso il Canale di Suez, ma poi dobbiamo inerpicarci sopra colline, separate dal mare da una specie di zone arenarie caldissime e pericolosissime, le quali formano una specie di Svizzera africana. Sicchè il paragone non regge affatto.

Io capisco che su di una sponda del Mediterraneo si vada ad impiantare una colonia, che possa essere una continuazione del territorio nazionale; ma andare ad impiantare questa colonia nel centro dei monti etiopici, sino a che le ragioni della storia e della geografia non saranno invertite, è assolutamente cosa impossibile.

Del resto, anche rispetto all'Algeria, se si facesse un conto e si trovasse la media, quantunque oggi l'Algeria sia diventata una bella provincia francese, si troverebbe che il conto tornerebbe a danno e non a vantaggio della Francia.

Ma io tralascio la questione economica.

Ad ogni modo la Francia con immensi sacrifici ha potuto estendersi in Algeria, in modo da renderla una vera Francia al di là del Mediterraneo; ma, qualunque sforzo si facesse, è impossibile che l'Abissinia possa diventare Italia; ed allora a che cosa servirebbe una grande spedizione? Voi, o signori, sapete, cosa volgare, antica, ma trita, che è bene ricordare, che la politica coloniale è una politica mercantile, una politica di tornaconto.

Ora se il vendicare la dignità, l'onore offeso, può essere scopo di una politica nazionale, non può mai essere scopo di una politica coloniale.

Un paese per riacquistare un pezzo di territorio che gli appartiene, o per non perderne uno, che gli si vuol strappare, si comprende che sacrifichi centinaia di milioni e migliaia di vite di uomini; ma il voler fare una politica coloniale, in cui si impegni tutta la fortuna del paese, con lo scopo di perdere, invece di guadagnare, è una cosa che non risponde a nessun precetto di economia.

Ha osservato benissimo l'onorevole Martini, a proposito del combattimento infausto di Dogali, che simili disastri non sono nuovi nelle guerre africane. Ed io soggiungo che anche gli inglesi nel Sudan hanno perduto due battaglie, ed ebbero due generali morti; eppure essi, quando videro che l'obiettivo politico, che era quello di conservare Karthum, non poteva più essere raggiunto, hanno pensato bene di retrocedere. Ora se si voglia dare all'episodio militare di Dogali una importanza maggiore della vera, bisogna convenire, che l'azione militare deve essere sempre subordinata ad un obiettivo politico.

Io che non avrei voluto una spedizione a Massaua, oggi a fatti compiuti l'accetto, ma non voglio che andiamo al di là (*Bravo!*).

Dunque; se è dannoso il procedere, che resta? Resta una questione di convenienza. Ci conviene restare e credo di averlo dimostrato.

È chiaro che le entrate doganali nel porto di Massaua, le quali davano fino a 100 mila lire al mese, come ha dichiarato l'onorevole Ricotti, sono destinate a crescere.

Una voce. Il blocco?

Branca. Ma il blocco è transitorio, e della parte transitoria ne parlerò dopo.

Io credo che Massaua diventerà un vero nido di civiltà europea, una città italiana nel mar Rosso, e una stazione importante del commercio africano. Sarà questa utile? Sfido chiunque a dirmi di no. Sarà costosa? Sfido chiunque a dirmi di sì, perchè una stazione nelle condizioni che ho detto, quando sarà costata 5 o 6 milioni all'anno sarà molto. Ora io domando cosa vi costa la crociera sul Pacifico? Tutti sanno che cosa sono le crociere. Sono navi che vanno per il mare sventolando la bandiera nazionale per proteggere i bastimenti mercantili.

Ora fra una crociera in mare e una stazione sopra uno dei punti più importanti dell'Africa, nel quale credo che prima o dopo si dovrà sviluppare una larga corrente commerciale, io preferisco la stazione alla crociera.

Se noi, per una causa qualunque, per i commerci con l'Abissinia, invece di Massaua volessimo avere una squadra, io credo che questa

squadra ci costerebbe più che non ci costerebbe Massaua. Dunque da qualsiasi lato esami la questione, dico sarebbe stato meglio, nelle condizioni attuali, finanziarie e politiche, dell'Italia, di non impegnarsi al di là dell'Istmo di Suez. Ma poichè noi ci troviamo impegnati, poichè la difesa di Massaua militarmente si può fare senza grande spesa, poichè Massaua ci può essere utile, mi pare che non dobbiamo tornare indietro da Massaua.

L'onorevole De Renzis, disse, mi pare: dappertutto vi sono pericoli, ma io ritengo che il ritorno non ci esporrebbe a verun pericolo. Ora io dico che quantunque non ci esporrebbe a nessun pericolo, io non l'approverò mai, perchè un pericolo maggiore di tutti, specialmente per i paesi giovani, è il ridicolo (*Bravo!*). Se il Governo non ha avuto previdenza, se il Governo si è impegnato in una impresa senza averla seriamente ponderata, perchè vi è un Parlamento? Perchè discutiamo noi? Aggiungeremo una follia ad un'altra? Noi saremo andati a Massaua senza un concetto prima e torneremo senza un concetto dopo? Vi par questa una buona politica? (*Bravo!*) Dunque è necessario il restare, se non possiamo tornare. Perchè poi dovremo, partendo da questo punto giusto, ingolfarci in una politica che sarebbe una politica di avventure e di follie senza limiti? Perchè io non voglio affermare che gli Abissini armati siano 200 o 300 mila; ma il fatto di Dogali ha dovuto provare che l'eroico slancio delle nostre truppe, era molto più reale ed efficace della calda parola dell'onorevole De Renzis; ed appunto alla prova è rimasto sgominato forse per l'eccesso stesso della fiducia nel proprio valore. Se nei nostri soldati e nei comandanti valorosi di quei soldati ci fosse stata più calma, maggior apprezzamento delle forze del nemico, probabilmente il fatto di Dogali non ci sarebbe stato. L'esercito italiano conterebbe un fatto glorioso di meno, ma l'Italia conterebbe anche una sconfitta di meno.

Si è parlato di rettorica, ma io dico appunto: è glorioso il fatto di Dogali, ma è stata una completa sconfitta; noi non possiamo restare sotto le stimmate di questa sconfitta, ma però non dobbiamo esagerarne le conseguenze (*Bravo!*).

E poichè l'obbiettivo ultimo è quello di conservare Massaua per tutti i fini che ho detto, resta ad esaminare in qual modo dobbiamo conservarla, e in quali limiti circoscrivere l'azione nostra.

Ora rispetto a questo, io sarò chiarissimo, come in tutto il resto.

Io, partendo dal concetto che bisogna assicurare la difesa passiva di Massaua, intendo che

è questo un problema militare, e fino ad un certo punto, politico, che non si può determinare esattamente in una assemblea. Io sono pronto a dare un voto di fiducia discrezionale ai ministri, se, per assicurare la conservazione di Massaua intendessero di occupare qualche punto vicino dell'Abissinia, che potesse esser necessario ad una qualche soddisfazione morale, ed a rendere più sicuro il possesso di Massaua ed insieme il prestigio del paese. Questo voto discrezionale sono disposto a darlo, ma purchè non si parli di spedizione, non si parli di vendetta; poichè sarebbe un errore il seguire il desiderio popolare di vedere Ras Alula, o il Negus percorrere le vie italiane, avvinto al carro di non so quale trionfatore. Se vogliamo rispettati i nostri diritti, dobbiamo rispettare i diritti degli altri; dobbiamo riconoscere che il Negus, che Ras Alula (io lo dirò in questa assemblea) sono eroi nei loro paesi ed hanno diritto al rispetto. Ed io dico che noi rispettandoli, rispettiamo anche noi stessi, perchè Massaua apparteneva all'Egitto, non agli abissini onde non è impossibile trovare un componimento sulla base dei reciproci diritti.

È la Sublime Porta, è il Governo egiziano, che avrebbero potuto contendercene il possesso. Ma, oramai, la Sublime Porta ha un potere nominale in quella parte; il Governo egiziano ci ha ceduto volentieri Massaua, perchè forse, se non fosse caduta nelle nostre mani, sarebbe caduta nelle mani degli abissini o di altri.

Noi dunque, stando a Massaua, siamo nel nostro buon diritto, ed essendo nel nostro buon diritto, possiamo mantenerla e respingere gli assalti del paese vicino.

Ma il paese vicino che cerca di migliorare le sue condizioni, se ci fa una guerra onesta e leale, sia pure senza tutte le leggi di guerra, formulate da Grozio e da Puffendorfio, dobbiamo, sì, fare in modo che apprenda la nostra forza, ma dobbiamo, nel tempo stesso, rispettarlo nei suoi diritti, e mirare a raggiungere col tempo un pacifico vicinato.

Io credo che questa politica alta, elevata, sarebbe anche pratica: perchè, il giorno in cui avremo provato che, a dispetto di tutti gli Abissini, la nostra bandiera sventolerà a Massaua, per tutti i secoli, finchè durerà il nome italiano; il giorno in cui avremo provato che sappiamo esser forti, ma moderati, e che rispettiamo il nemico; gli abissini potranno benissimo, da una parte, far di necessità virtù, ma, dall'altra, stringeranno la mano ad un avversario leale e valoroso (*Benissimo! Bravo!*).

Ecco, o signori del Governo, ecco, onorevole Crispi, la politica che intendo di consigliarvi, ed alla quale darò il mio voto favorevole. Ed io, in questo, lo dico francamente, non distinguo ministri nuovi e ministri vecchi.

Io pure vorrei una responsabilità ministeriale molto efficace; ma, se qualcuno mi chiamasse ad applicarla, dovrei dire, per quanto abbia fiduci a nell'onorevole Crispi, che il Ministero, in maggioranza, ha un vizio antico; che è inutile discorrere di Ministero antico e di Ministero nuovo, e che bisogna prendere il Governo come ci si presenta oggi: poichè, se domani, in una risoluzione del Consiglio dei ministri, i quattro ministri nuovi votano in un senso, e i cinque antichi nell'altro, la politica del Ministero è quella dei cinque, non quella dei quattro.

Crispi, ministro dell'interno. Non è possibile.

Branca. Legalmente, è possibile. Quindi io tralascio queste questioni piccole: perchè, in una questione come questa, o bisognerebbe avere, quando si accennasse alla responsabilità, il coraggio di andare sino in fondo, oppure bisogna accettare il Governo come una espressione attuale, e, quasi direi, fatale, della situazione parlamentare, circoscrivendo i limiti della sua azione e sorreggendo questa con la nostra fiducia.

Ora io, avendo fiducia nel Ministero, come ora è composto, e credendo che sia necessario afforzarlo, con la fiducia del Parlamento, nella condotta di una impresa così delicata ed arrischiata, dichiaro, però, di porre dei confini alla sua azione. Sono, quindi, disposto a votare, senza calcolare differenze di cifre, tutto quello che basti ad assicurare il possesso attuale di Massaua; ma sarei assolutamente avverso ad una grande spedizione, come ad una piccola, la quale avesse per obiettivo particolare la vendetta, od ulteriore estensione di territorio, e non la conservazione del nostro possesso in base al diritto delle genti, e secondo l'utilità della nazione. (*Benissimo! Bravo! — Parecchi deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

La seduta termina alle ore 6,50.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Svolgimento di una interrogazione del deputato Pantano e di una interrogazione del deputato Coccapieller al ministro dell'interno.

2. Seguito della discussione sullo stato di pre-

visione della spesa per il Ministero della guerra nell'esercizio 1887-88. (94)

Discussione dei disegni di legge:

3. Stato di previsione della spesa per il Ministero della marina nell'esercizio 1887-88. (95)

4. Relazione della Giunta generale del bilancio sulla parte generale dei disegni di legge relativi alle maggiori spese per gli esercizi 1884-85 e 1885-86. (XXVI)

5. Approvazione di maggiori spese sull'esercizio 1884-85 pel Ministero di grazia, giustizia e culti. (19)

6. Approvazione di maggiori spese sull'esercizio 1884-85 pel Ministero di agricoltura, industria e commercio. (26)

7. Approvazione di maggiori spese sull'esercizio 1885-86 pel Ministero di grazia, giustizia e culti. (78)

8. Approvazione di maggiori spese sull'esercizio finanziario 1885-86 pel Ministero di agricoltura, industria e commercio. (85)

9. Approvazione di maggiori spese sull'esercizio finanziario 1884-85 pel Ministero dell'interno. (22)

10. Approvazione di maggiori spese sull'esercizio finanziario 1885-86 pel Ministero dell'interno. (81)

11. Abolizione della Cassa militare e passaggio al bilancio dello Stato degli oneri che ne conseguono. (154)

12. Ammissione degli scrivani locali di marina a concorrere con quelli dell'esercito ai posti di ufficiali d'ordine presso le diverse Amministrazioni dello Stato. (163)

13. Controversie doganali e convalidazione del regio decreto 8 luglio 1883 per modificazioni al repertorio della tariffa doganale. (102)

14. Modificazioni alla tariffa doganale ed altri provvedimenti finanziari. (165-A)

15. Modificazioni ad alcuni dazi ed altri provvedimenti finanziari. (Modificazioni alla legge sul registro e bollo). (165-B)

16. Riforma della tariffa doganale. (137)

17. Ampliamento del servizio ippico. (142)

18. Modificazione al regolamento della Camera. (N. XIX bis e XIX quater)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.